

LE SOCIETÀ PER AZIONI.

La società per azioni, la cui istituzione si è estesa di mano in mano che è andata svolgendosi la funzione del credito, ha sempre prestato terreno propizio per tendere agguati all'altrui buona fede. La sua storia si riconnette ad una storia di mariuolerie, di malversazioni e di disinganni giganteschi: ed una legge che vi ponga freno efficace è tuttora un pio desiderio.

Innumerevoli sono state le arti tentate per attrarre in copia i capitali ed i risparmi, talvolta nelle mani di arditissimi speculatori, tal'altra, e non di rado, di truffatori audaci e impudenti; l'industria di questi si è andata raffinando dai tempi di Law, in cui ai possessori di certificati di rendite sullo Stato si davano in cambio le nebbie del Mississippi, fino ai nostri giorni, in cui si è saputo allettare gli azionisti con i prospetti delle più stravaganti intraprese, con ferrovie attraverso plaghe deserte, con scoperte incomprensibili, con industrie di là da venire e, recentissimamente ancora, con cristalli preziosi cosparsi ad arte sul lembo di un altipiano dell'Africa o con i riflessi dell'oro estratto dai minerali di rame del Chili. * Un mezzo infallibile è stato ai di nostri quello di procacciare alle nascenti intraprese l'appoggio di nomi illustri. Da una parte le crescenti difficoltà della vita e l'aumento delle spese necessarie a mantenere il lustro di una grande famiglia, dall'altra il bisogno di mettere l'affare al riparo da ogni discussione, cuoprendolo con la sanzione morale di una riputazione elevata, sebbene sprovvista di ogni speciale capacità e di ogni mezzo di seria investigazione, hanno reso frequenti le transazioni di questa sorta.

Sono tali le forme prominenti dell'agiotaggio: fondare una società, creare titoli da gettare sul mercato, produrre con prospetti menzogneri e con lo spettacolo stimolante di un artificiale concorso di compratori, un effimero entusiasmo, spesso un delirio, che sospinga le azioni a prezzi insensati, per lasciarle di poi ricadere nel nulla, dopo averle fatte passare in altre mani. Chi si preoccupa dell'avvenire dell'intrapresa? Gli azionisti stessi non ne vogliono il successo permanente, ma domandano pronti e lautissimi dividendi, che, elevando il corso delle azioni, permettano di realizzare ingenti guadagni. Coloro poi quali sono tesi gli inganni e quegli stessi che ne rimangono vittime, non hanno nè forza nè autorità per condannarli; essi medesimi anelavano uguali lucri, sospettavano forse l'insidia e speravano di poterne trarre profitto; i più astuti hanno ben colto l'occasione, i più ingenui non han saputo afferrarla a tempo e si dolgono solo del male che fu da loro alimentato.

Spesso anco allorquando gli strattagemmi dei promotori

* L'anno scorso giunse alla società di economia politica di Parigi ed ai signori Rothschild notizia che un certo Paraff, abile chimico aveva trovato un reagent, mediante il quale potevasi estrarre il 6 o il 7 per cento di oro puro da certi minerali di rame del Chili; l'esperienza era stata ripetuta da celebri e dotti mineralogisti dell'Università di Santiago, una società si era formata con vasti capitali ed aveva costruito grandi officine per condurre l'intrapresa su larga scala. Le azioni si erano elevate al doppio o al triplo del prezzo di emissione; ma quando si fu sul punto di dar mano alla lavorazione si seppe che il Paraff vendeva di soppiatto le azioni a ribasso, ed il professore che avea verificato le esperienze si accorse che il suo assistente introduceva con destrezza l'oro nei suoi crogiuoli.

delle società non hanno avuto di mira una frode manifesta, lo scopo degli amministratori, di cui la responsabilità morale è d'ordinario quasi nulla, perchè troppo divisa, è stato d'arrischiare gli altrui capitali in intraprese nelle quali le probabilità di profitto non erano proporzionate a quelle di perdita e del cui insuccesso non essi, ma altri avrebbero sopportati i maggiori disastri. Il più delle volte hanno mostrato una colpevole noncuranza, dandosi dell'investimento dei fondi a loro affidati ben altro pensiero che se si fosse trattato di cosa loro, prestandoli a persone cui non avrebbero dato nulla del proprio, ovvero affidando ciecamente l'azienda sia in mano di un collega intrigante, come han fatto gli amministratori del *Crédit Mobilier* e di una mezza dozzina di altre società di credito e di ferrovie francesi col Philippart, sia in mano di impiegati infedeli come han fatto gli amministratori della Banca del Belgio col T'Kint, o quelli del Credito fondiario mutuo di Pietroburgo col Youkhantzeff. *

I danni i più appariscenti che ne sono derivati, la rovina degli azionisti, le loro famiglie gettate nella miseria, non sono i maggiori. Immensi capitali sono stati sottratti con artificio d'illusorie promesse all'uso di chi nei traffici e nelle industrie, condotte con intelligente solerzia, poteva dar loro un impiego proficuo; gli affari onesti e prudenti sono stati incagliati e forse anco compromessi dalla condotta disordinata di chi comprava e vendeva ad ogni prezzo, senza troppo curarsi della perdita o del guadagno; le intraprese assurde o mal concepite han generato una richiesta momentanea di mano d'opera ed un rialzo fittizio dei salari e dei prezzi che valsero solo a distogliere l'operaio dalle utili occupazioni e dalle abitudini di sobrietà, per ripiombarlo dipoi in più dure strettezze; lo spettacolo di fortune guadagnate senza fatica ha gettato nelle classi più basse della popolazione, spostate e deluse, la concupiscenza dell'oro, l'amore dell'ozio ed un sentimento d'invidia occulto, ma profondo, per chi dell'uno e dell'altro fa mostra e con i fatti smentisce l'insegnamento che sialno fonti dell'agiatazza il risparmio ed il lavoro. In molti dei rapporti consolari che giunsero l'anno scorso al governo inglese, intorno al grande sciopero ferroviario degli Stati Uniti, si ammetteva che una delle cause di quel conflitto, fossero gli intrighi degli amministratori, i quali dilapidando a proprio vantaggio i fondi delle società, assottigliavano il salario degli operai e ne rendevano precaria la condizione. **

In questi anni di rigide prove un processo di epurazione si è andato compiendo e si contano a centinaia le società che han dovuto soccombere ai vizi della loro costi-

* Il corrispondente al *Journal des Débats* del 18 febbraio scorso, rendendo conto di questo processo svoltosi in queste ultime settimane a Pietroburgo contro il cassiere, che in vari anni con continue sottrazioni ha involato a quello stabilimento 8 milioni di franchi, così parla del contegno tenuto dinanzi alle Assise, dagli amministratori, i quali da lungo tempo erano stati avvertiti del tenore di vita irregolare del loro impiegato. « L'uno di essi accusava costantemente la debolezza della sua memoria che lo impediva di dare al presidente gli schiarimenti voluti, un secondo si lagnava del male ad una gamba che non gli aveva permesso di scendere nei sotterranei ove i titoli di pubblico credito avrebbero dovuto esser verificati, un terzo non aveva idea alcuna di ciò che fosse un conto corrente. »

** V. *The Economist*, del 29 dicembre 1877.

tuzione; ma torneranno i giorni fiorenti, si rianimerà la confidenza e si ripeteranno gli antichi esempi, se le legislazioni non sono sollecite a provvedere. In molti paesi invero, come in Inghilterra, si considera seriamente la necessità di riforme alle norme che regolano le società commerciali. In Italia si aspettano da lunga pezza queste riforme, per le quali massimamente urge la pronta rinnovazione del nostro Codice di commercio. La nostra legislazione attuale sulle società per azioni, riflette tutta la rilassatezza dell'epoca in cui si era disposti a riporre esagerate speranze nell'azione economica di questi organismi ed a chiudere gli occhi sulle loro magagne. E nonpertanto questa legislazione somministrerebbe contro le illecite manovre dei promotori e degli amministratori, armi assai più formidabili di quelle che la fibra snervata degli azionisti, il loro senso morale e spesso ancora l'interesse di non divulgare i guai dell'intrapresa, per disfarsi più facilmente delle azioni, permetta ordinariamente ad essi di adoperare. Ci sovviene, ad esempio, di una sentenza della Cassazione di Torino a sezioni riunite *, che affermando la responsabilità degli amministratori di fronte ad ogni singolo socio per gli atti non strettamente conformi allo statuto sociale, potrebbe turbare i sonni a molti gestori di società crollate o vacillanti che vivono tranquilli sotto l'egida dell'approvazione dei conti, riportata dall'assemblea generale; ci sovengono pure le massime della giurisprudenza francese, che potrebbero trovare applicazione fra noi e che hanno sanzionato l'obbligo al rifacimento dei danni cagionati per la presentazione di situazioni alterate, di bilanci inesatti, di prospetti infedeli o per la distribuzione di dividendi non conseguiti realmente. **

Anco la mancanza di assoluta certezza nei principii stabiliti dalla giurisprudenza, la loro imperfetta conoscenza, il naturale timore che desta ogni lite in specie in un paese come il nostro ove è sì costosa e sì poco accessibile la giustizia, trattengono dall'uso di queste armi. Nel progetto del nuovo Codice di commercio troviamo provvide disposizioni. La sottoscrizione dell'intero capitale sociale resa necessaria per dar vita legale alla società; la responsabilità del primo sottoscrittore insieme con i suoi cessionari riconosciuta fino al completo pagamento delle azioni, che allora soltanto possono convertirsi al portatore; l'inibizione alla società di fare anticipazioni sui propri titoli o di farne acquisto; la nullità di ogni cessione delle azioni prima della legale costituzione della società; il divieto di pagar commissioni a chi garantisca od assicuri l'emissione, sono provvedimenti assai acconci per impedire che il capitale non sia in gran parte fittizio e per combattere l'agiotaggio.

La responsabilità degli amministratori per qualsiasi deviazione dalle norme statutarie espressamente definita, le pene comminate contro le false dichiarazioni e simulazioni di sottoscrizioni o di versamenti, per le false enunciazioni inserite nelle relazioni o nei bilanci o per la distribuzione di dividendi non prelevati sui proventi reali, sono utili riforme in cui per altro non possiamo riporre che una mediocre fiducia. Altre potrebbero opportunamente aggiungersi all'intento di rendere ancora più ampie e più dettagliate le pubblicazioni periodiche dei resoconti o più efficace la loro ispezione per parte degli interessati, non che per accordare un diritto di controllo ai possessori di obbligazioni, diritto che il progetto trascura, ma che crediamo sarebbe indispensabile il riconoscere.

Tutto ciò non pertanto, senza modificazioni più radicali

* 12 luglio 1877.

** V. Fra le altre le celebri sentenze contro gli amministratori della *Compagnie Immobilière*. — Corte d'App. di Parigi, 16 aprile 1870. — Cassaz, 7 maggio 1872.

nella costituzione stessa delle società per azioni, è, a nostro avviso, insufficiente per impedire che i posti di amministratore, quando non sono uno strumento di illegittimi lucri, siano generalmente null'altro che un'ambita sinecura o che gli uffici di sindaco non siano quelli di ausiliatori compiacenti. La limitazione della responsabilità civile di coloro nelle cui mani è affidato l'andamento delle società, la concessione a loro fatta dalla legge di sottometterne le sorti al loro privato interesse, sottraendosi agli obblighi che in nome delle società assumono di fronte ai terzi, ecco l'ibrido privilegio da cui principalmente scaturiscono i danni che siamo andati accennando, e che sarebbe mestieri di togliere.

« È principio inconcusso che chi vuole avvantaggiarsi dei lucri del commercio deve correrne i pericoli indefiniti e risponderne delle conseguenze senza limitazione con la sua persona e coi suoi beni. Se questo principio venisse vulnerato, se il freno di una corrispondente responsabilità non rendesse oculati coloro che si accingono al commercio, si vedrebbero tutto giorno le più azzardate imprese porre a rischio la serietà degli affari e perfino la tranquillità degli Stati. »

Queste savie osservazioni con cui in seno alla Commissione del progetto di Codice di commercio compilato nel 1873 uno degli oratori sosteneva la necessità che il socio il quale si fosse immischiato nella gestione della società in accomandita, rispondesse illimitatamente degli obblighi sociali, non sono desse validissimi argomenti anco riguardo alle società per azioni? Limitare la responsabilità per chi ha nell'azienda solo la parte della sorveglianza, come gli azionisti o gli accomandanti, può essere logico e vantaggioso; ma limitarla in chi deve avere la cura principale degli affari e non ha freno neppure nel sentimento di una sufficiente responsabilità morale, è una finzione che solo può aprir adito ai più gravi inconvenienti.

La società per azioni non ha ancora compiuto il processo storico che deve adattarla ai bisogni dell'epoca nostra; uscita come di sbalzo, pel naturale impulso dello svolgimento della ricchezza, dal principio generale della comune e completa solidarietà di tutti i partecipanti ad una intrapresa commerciale, ha oscillato nell'impeto della reazione fra la forma della società anonima e quella dell'accomandita per azioni. Anco questa, sebbene fondata sul principio della responsabilità degli amministratori, conta tristi giorni che l'hanno fatta contemplare con diffidenza da varie legislazioni; ma i disastri derivatine, principalmente in Francia prima del 1856, devono attribuirsi alle singolari disposizioni che sottoponevano a vincoli molteplici le società anonime e ne esentavano quelle in accomandita, onde sotto di essa si raccoglievano i divisamenti più fraudolenti. Adesso è poco in uso, non perchè disadatta alle intraprese dei nostri giorni, ma perchè nella società anonima trova una opprimente concorrenza. È ben vero che se l'accomandita per azioni rende gli amministratori assai più interessati al buon andamento dell'intrapresa, d'altro lato essa rende più difficile metter riparo ai danni di una cattiva amministrazione, ponendo maggiori ostacoli a rimuoverne coloro che ne sono alla testa. Ma una savia legge potrebbe facilmente introdurre utili temperamenti che mantenessero il beneficio ed eliminassero l'inconveniente, ovviando del pari che alla direzione delle società si collocassero uomini di paglia, sprovvisi di fortuna, i quali non ne fossero i veri gerenti.

Le frodi continuamente ripetute nella costituzione delle società per azioni hanno ingenerato nel pubblico la convinzione che la legge sia impotente a reprimerli e che solo dagli insegnamenti dei moralisti e dai progressi dell'edu-

cazione che illumini la credulità del pubblico possa attendersi qualche miglioramento. Ma non è questo argomento che consenta l'indugio, ed il rimedio più efficace e più pronto noi scorgiamo nel solo provvedimento non ancora tentato; quello cioè di ripartire equamente i diritti e i doveri in proporzione degli oneri e dei vantaggi, assegnando a ciascuno la responsabilità che moralmente e civilmente gli spetta.

LETTERE MILITARI.

LE NUOVE SPESE STRAORDINARIE PER LE ARMI PORTATILI.

Con sette progetti di legge, presentati alla Camera dei deputati nello scorso mese, il Ministro della guerra, ebbe a proporre una nuova spesa straordinaria per l'esercito, di 89 milioni e 770 mila lire, ripartibile sul quadriennio 1879-82. Dato l'attuale impianto del nostro esercito, queste nuove spese sono necessarie; sono anzi assai inferiori ai reali bisogni, e siamo certi che allo spirare del quadriennio, e forse prima, il governo si troverà nella dura necessità di chiedere altri nuovi assegni non meno importanti.

Con uno di essi si chiedono 21 milioni e 120 mila lire per costruire nel quadriennio 220 mila tra fucili e moschetti del modello 1870 insieme con le necessarie buffetterie e 200 cartucce per ciascuno, onde poter contare alla fine del 1882 su 760 mila armi nuove, necessarie appunto per armare l'esercito di prima linea e la milizia mobile colle relative truppe di complemento. Esercito di prima linea e milizia mobile sono destinati ad affrontare il nemico in aperta campagna. Se ci mancassero le 220 mila armi ora chieste, noi dovremmo armare la milizia mobile con gli antichi fucili un tempo lisci ed a caricamento per la bocca, rigati poscia nel 1860 ed anni successivi, e quindi ridotti a retrocarica nell'ultimo triennio del decennio scorso. Questi fucili al di là di 600 metri sono assolutamente inefficaci, ed anche a distanze inferiori hanno poca radenza di traiettoria; il che fa sì che minimi errori di puntamento diminuiscono grandemente la probabilità di colpire. Queste armi, quindi, non possono assolutamente competere con quelle recenti di piccolo calibro colle quali un buon tiratore può sperare di colpire anche a 1600 metri, e si può ottenere risultato efficace dallo sparo simultaneo di molti uomini (fuoco a comando) anche a 1200 metri. Lo armare impertanto la nostra milizia mobile coi fucili ridotti a retrocarica, e mandarla con essi ad affrontare il nemico fornito di nuove armi, equivarrebbe ad armarla con comuni pistole a caricamento per la bocca e gettarla nella lotta contro un nemico armato di buoni revolver, cioè mandarla al macello. L'armamento differente dell'esercito di prima linea e della milizia, porta poi seco un altro gravissimo inconveniente. La diversità delle munizioni crea sul campo di battaglia serie difficoltà pel rifornimento delle truppe che hanno bruciato le loro cartucce, e mette a dura prova quel comandante che vi abbia a dirigere divisioni o corpi d'esercito diversamente armati, giacchè è chiaro che facilmente nella confusione della mischia potranno essere mandati carri con cartucce di una data qualità a battaglioni che abbisognano di cartucce differenti.

La dotazione in cartucce di ciascun fucile della milizia mobile limitata a 200 col progetto in discorso ci sembra insufficiente al bisogno. La dotazione dei fucili dell'esercito di prima linea è stabilita in 328 cartucce ed è scarsa; una diminuzione di ben 123 colpi, pel solo fatto che la milizia mobile entrerà in campagna qualche tempo dopo l'esercito di prima linea, non ci pare quindi giustificata. Le preoccupazioni finanziarie vinsero qui certamente quelle dell'uomo di guerra.

Con un altro progetto di legge è chiesto un milione e mezzo di lire per ultimare la fabbrica d'armi di Terni.

L'amministrazione Ricotti propose l'erezione di questo stabilimento per dotare lo Stato di una fabbrica d'armi portatili situata in luogo centrale, coperto dagli attacchi nemici e capace di fornire prodotti perfetti ed in quantità sufficiente per tutti gli ordinari bisogni dell'esercito.

Noi abbiamo le nostre fabbriche d'armi a Torino, Brescia, Torre-Annunziata, tutte quindi a portata di un colpo di mano dell'avversario o da terra o da mare. Noi non pensiamo certo che questo possa essere un danno nell'armamento dei nostri soldati allo scoppiare di una guerra, giacchè a quel momento le truppe possono solo essere armate coi fucili preparati negli ozi della pace, ed a nulla gioverebbe il qualche migliaio di nuovi che fabbriche d'armi, non esposte al pericolo accennato, potrebbero preparare in quei momenti; ma crediamo sia stretto dovere di vero patriottismo il non profondere denaro a migliorare stabilimenti troppo esposti ad essere distrutti da un nemico intraprendente ed audace. E giacchè il bisogno di spendere nuovo e molto danaro per la fabbricazione delle nostre armi portatili erasi fatto urgente, così trovammo sempre giusta la proposta del Ricotti della nuova fabbrica di Terni. Che poi l'accennato bisogno fosse proprio urgente, lo prova un breve ragionamento. La esattezza del tiro, fattore principale dell'efficacia di un fucile, ha per cause produttrici una cartuccia razionale, una buona qualità di polvere, la precisione di fabbricazione delle varie parti dell'arma. D'altra parte la precisione di fabbricazione dei fucili sarà certamente raggiunta quando siasi riusciti ad ottenere la cosiddetta *permutabilità* delle parti, ad ottenere cioè che scomposti, ad es., cento fucili e mescolatene insieme le varie parti, si possa rimontare di bel nuovo cento fucili senza bisogno di accomodi, di tocchi di lima ec., senza bisogno insomma della mano dell'operaio. La permutabilità non può peraltro, evidentemente, essere ottenuta a mano d'uomo, o con macchine imperfette, od anche non formanti tra loro un tutto armonico; di qui adunque la necessità di procurarci nuove serie di macchine lavoratrici, costose sì, ma perfette e molto superiori alle esistenti nelle fabbriche di Torino, Brescia e Torre-Annunziata, e quindi anche la convenienza di allogare queste macchine in luogo coperto dalle facili offese nemiche. Dobbiamo poi confessare che i tecnici, fin dal momento in cui fu proposta la fabbrica di Terni, già sapevano insufficienti i tre milioni e mezzo allora richiesti, giacchè con questa somma non si erige dalle fondamenta uno stabilimento capace di produrre 70 mila fucili a retrocarica all'anno.

A parziale compenso poi del nuovo sacrificio chiesto al paese per la fabbrica di Terni, il Ministro della guerra, nella sua relazione, avverte che le macchine perfezionate da acquistarsi, costruendo ed ultimando di per loro tutte le parti del fucile, risparmiarono molta spesa di mano d'opera, giacchè, a parità di produzione colle altre fabbriche, occorrerà un numero minore d'operai e di questi una quantità minore di veramente abili, e non vi sarà più alcuna spesa di finimento. Riconosciamo tutta la realtà di questa economia, ma la riteniamo di gran lunga inferiore a quella che, senza pregiudizio della prima, potrebbe essere conseguita se il proposito di severe e ponderate economie nel bilancio dello Stato non corresse pericolo di svanire per tema delle grida dei lesi interessi.

Coll'assoluta certezza di non potere essere confutati con ragioni sode, noi riteniamo che, ultimata la fabbrica di Terni, lo Stato dovrebbe o cedere all'industria privata, magari gratuitamente, le tre fabbriche ora esistenti, o chiuderle quando questa non rispondesse all'invito. L'economia risultante da tale provvedimento nel costo di fabbricazione di

ciascun fucile è evidente, solo che si pensi quanto oggi costano i tre stabilimenti in personale dirigente e contabile, in consegnatari, in basso personale di servizio, in consumo di combustibile per forza motrice, in manutenzioni continue di locali e di un considerevole numero di macchine da lavoro ec. L'economia ascenderebbe a diverse centinaia di migliaia di lire. Nè è a dubitarsi che questa determinazione, tanto utile dal lato economico, possa trovare ostacoli dal punto di vista del servizio dell'esercito. Non abbiamo dati ufficiali, ma crediamo con fondamento che la fabbrica di Torino possa, al massimo, produrre in un anno 50 mila fucili e che da 50 a 60 mila possano, al più, produrre in complesso le due di Brescia e di Torre Annunziata. Abbiamo quindi una produzione massima annua di 110 mila armi, produzione che non fu mai raggiunta, giacchè, per confessione stessa del Ministero, non oltrepassò mai le 100 mila, e superiore di sole 30 mila circa alla quantità annua massima che potrà fornire la fabbrica di Terni. D'altro lato al fine del 1882 noi avremo 760 mila fucili, ed è certo che, per ragioni economiche, non si ammetterà di fabbricare in meno di tre anni i 240 mila restanti per compiere il milione desiderato dal Ministero. La sola Terni quindi basterà alla produzione nel triennio 1882-84 e basterà, *a fortiori*, negli anni successivi, quand'anche, come di dovere, le si affidassero pure le riparazioni delle armi portatili guaste.

La soppressione delle tre fabbriche d'armi esistenti, entro il 1884 al più tardi, sarebbe perciò, secondo noi, cosa convenientissima dal lato economico; lo sarebbe da quello tecnico, giacchè colle macchine ch'esse hanno è impossibile possano fornire prodotti tali da gareggiare con quelli di Terni; lo sarebbe da quello morale, perchè non è lodevole che lo Stato lasci a portata di un'incursione nemica dei grandi stabilimenti militari; e lo sarebbe pure infine dal lato militare, perchè gli ufficiali d'artiglieria che non troverebbero più posto nelle tre fabbriche soppresse potrebbero essere applicati ad altri servizi, ed a quello del personale in ispecie, al quale appunto non è in tutto provveduto a dovere per passare senza scosse dal piede di pace a quello di guerra. La proposta soppressione infine non danneggerebbe la classe degli operai armaioli, in quantochè la maggior parte di quelli addetti alle fabbriche soppresse potrebbe venire traslocata a quella di Terni. D.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

24 marzo.

« Non basta vincere, bisogna anche saper profittare della vittoria. » Giammai la verità di questo adagio mi è sembrata più manifesta: la repubblica ha riportata una splendida vittoria sui suoi avversari del 16 maggio collegati; essa si appoggia sul consentimento dell'immensa maggioranza del paese, e tuttavia il suo avvenire sembra più incerto oggi di quello che non fosse nel momento in cui lottava contro la lega reazionaria. Le menti moderate erano allora dal lato suo e il grosso dell'opinione conservatrice, lungi dal seguire il Broglie e il Fourtou, considerava il gabinetto del 16 maggio come una specie di ministero Polignac. In questo momento invece questa moltitudine alquanto indifferente in politica ma che, alla lunga, esercita una influenza preponderante sull'andamento degli affari e sul destino dei governi facendo pendere da una parte o dall'altra il peso enorme degli interessi che rappresenta, questa moltitudine conservatrice, dico, ma piuttosto indifferente quanto alla forma del governo, si volge poco a poco contro la repubblica.

Quelli stessi che applaudivano all'abortire del tentativo reazionario del 16 maggio e che lasciavano partire senza rimpiangerlo il maresciallo Mac Mahon, cominciano a ripetere con compiacenza quella trita sentenza: che la repub-

blica è positivamente incompatibile col temperamento francese; altri, di umore più cupo, prevedono già il ristabilimento della Comune, seguito in breve da una restaurazione imperiale o altra. Questo voltafaccia graduale dell'opinione della gente che non ha opinione ben determinata è un fatto importante, perchè quando la repubblica non sarà più sostenuta che dal partito repubblicano, sarà molto malata!

Ora chi devesi accusare di questo voltafaccia? L'incoerenza del temperamento francese e il suo gusto eccessivo per l'opposizione, o l'insufficienza delle persone a cui la repubblica ha affidati i suoi destini, ovvero anche qualche vizio della sua costituzione? Certo il temperamento francese non è un modello di costanza; tuttavia è molto più paziente di quello che ad altri non piaccia immaginare, e il vizio principale della costituzione repubblicana, vale a dire la preponderanza che essa dà alla maggioranza della Camera dei deputati, le è comune colla maggior parte delle costituzioni dei paesi rappresentativi. No! il male non è lì; il male è nell'inesperienza politica e amministrativa di un partito che, da un mezzo secolo, è stato un partito di cospiratori e di opposizione e che non ha nè le tradizioni nè l'educazione necessaria per trasformarsi da un momento all'altro in un partito di governo. Cotesta trasformazione non può effettuarsi che alla lunga; non si rompe colle proprie tradizioni nè si rifà la propria educazione in un giorno; ma frattanto che diverrà la repubblica coi suoi ufficiali incapaci, i suoi amici irrequieti e i nemici che stanno spiando le sue imprudenze e i suoi errori? Vedendo la piega che prendono le cose, ricomincio a temere, lo confesso, che la repubblica non sia di nuovo se non un semplice accidente rivoluzionario, e che noi ci aggiriamo ancora una volta nel circolo vizioso e continuo delle rivoluzioni e delle restaurazioni. Il governo però ha avuto l'energia e il buon senso di opporsi al processo dei ministri del 16 maggio, e la Camera gli ha dato causa vinta a una maggioranza considerevole: 317 voti contro 159. Non già che non ci fosse materia per un processo, soprattutto nell'ultima parte di questa trista avventura. I ministri del 16 maggio non essendo riusciti nel loro tentativo di crearsi una maggioranza coll'intimidire e corrompere il suffragio universale, è evidente che l'idea di un colpo di Stato germogliò nella mente degli uomini che si sentivano maggiormente compromessi e che, per un momento, hanno voluto andare fino in fondo. Sono state consultate notabilità militari, sono state prese disposizioni in vista di un colpo di Stato; ma sia che mancassero di risolutezza o che non credessero di poter contare sull'esercito, hanno dato indietro e il colpo di Stato è andato a vuoto. Tutto ciò è senza dubbio da condannarsi, ma in politica bisogna sapersi contentare di vincere e non opprimere gli avversari. Il governo quindi ha fatto bene di respingere il processo del 16 maggio; avrebbe fatto anche meglio di opporsi all'ordine del giorno che stigmatizza il Ramcau e soprattutto di non consentire che si affiggesse in tutti i comuni di Francia. A che pro? Il vero mezzo di condannare il 16 maggio, e anche di vituperarlo agli occhi dell'opinione, non è forse di provare che questa repubblica, che la gente del 16 maggio voleva abbattere, è il governo più atto a fare la felicità dei Francesi? Avete un bel mettere i vostri avversari in prigione e imprimere loro il marchio più umiliante, non avrete fatto nulla se non proverete che il vostro governo è preferibile al loro. Ebbene, questa prova decisiva i vincitori del 16 maggio non sono precisamente in via di darla, e da quando sono agli affari non hanno lasciato passare un solo giorno senza commettere una balordaggine: l'inchiesta sulla prefettura di polizia che ha portato seco la caduta del ministro dell'interno de Marcère e del prefetto di polizia Albert Gigot; lo sconvolgimento del perso-

nale amministrativo e giudiziario; l'aggiornamento della conversione del 5 0/0, e soprattutto le circostanze che hanno accompagnato questo aggiornamento; finalmente i tentativi del nuovo direttore delle Belle Arti, Turquet, per moralizzare il teatro: ecco una intera serie d'imprudenze e di sbagli che spiegano abbastanza il ridestarsi della reazione, e che fanno rimettere in questione la possibilità dello stabilimento definitivo della repubblica in Francia.

La prefettura di polizia è sotto molti aspetti un semenzaio di abusi e di pratiche viziose. Checchè ne dicano i nostri giornali conservatori, si può fare la polizia senza dare agli agenti inferiori il diritto di bastonare gl'incolpati o di stringere loro i polsi fino al sangue, e non è necessario alla sicurezza pubblica il sapere se il tal personaggio influente ha l'abitudine di dormire a casa sua o fuori; ma l'esperienza ha dimostrato che una inchiesta pubblica non era quello che ci voleva per metter fine a questo genere di abusi. L'inchiesta ha fatto fiasco, e quantunque il nuovo prefetto di polizia, Andrieux, sia un antico radicale, scometterei che gli abusi perdurerebbero. — Gl'impiegati politici dell'amministrazione dovevano senza dubbio essere modificati, ma a che scopo metter la mano sugli impiegati inferiori? Sono giunti fino a congedare fattorini della posta — donde avviene che non si sono mai perdute tante lettere! In quanto ai cambiamenti negli alti impiegati, non sono stati tutti egualmente felici! Per esempio, è un grande sbaglio l'aver nominato il fratello del presidente, il signor Alberto Grévy, governatore generale dell'Algeria. Il signor Alberto Grévy è un avvocato mediocre che sarà certamente al disotto del posto considerevole e difficile che gli è affidato. E dopo ciò giudicate ancora mal fatto che i primi impieghi delle monarchie sieno affidati ai principi del sangue! Ai piccoli giornali reazionari cade in acconcio il chiamare il signor Alberto Grévy *Monsieur* fratello del re. Ho da buona fonte che il presidente ha subito compreso il cattivo effetto che produrrebbe questa nomina e che le si è mostrato ostile — ma ha avuto il torto e la debolezza di cedere poi alla rissa della sua famiglia e del suo seguito.

L'aggiornamento della conversione del 5 0/0 è stato un incidente infinitamente più grave ancora, a cagione delle circostanze incescevole che lo hanno accompagnato. Si può discutere sull'utilità delle conversioni, e io credo per parte mia che i governi avrebbero tornaconto a prendere in prestito con un fondo non convertibile in fatto, se non in diritto, come il 3 0/0, piuttosto che esporre i portatori di un fondo suscettibile di salire a 115, 120 e anche a 125, saggio che il 5 0/0 toccò nel 1844 — al rischio di un rimborso alla pari. Il pubblico si assicura contro questo rischio prestando a prezzo più caro. Ma s'intendeva bene che il 5 0/0 sarebbe convertito quando la conversione fosse possibile, e doveva risultarne per i contribuenti un'economia annua di 34 milioni che non era certo da dispregiarsi! Ora, le circostanze attuali erano visibilmente favorevoli alla conversione — il danaro abbonda ed è difficilissimo di collocarlo al 4 0/0 sopra garanzie di prima scelta. Quindi la commissione del bilancio recentemente ricostituita erasi pronunziata in favore di questa importante misura e l'opinione del ministro delle finanze non le era contraria. Il giorno 22 febbraio se ne sparse la voce alla Borsa e il 5 0/0 che avea toccato il corso di 112 a 113, scese in quel giorno e nei tre seguenti fino a 109. Invece di prendere una risoluzione immediata, il governo ebbe il torto di non mostrare di curarsi di quello che accadeva alla borsa, e fu soltanto il mattino del 25 che il Consiglio dei ministri si riunì per occuparsi della questione. Il signor Grévy aprì la seduta dichiarando, che nel momento appunto in cui la Repubblica era realmente istituita, la conversione gli sem-

brava politicamente inopportuna, che scontenterebbe gravemente la moltitudine dei piccoli possessori di Rendita; che fu così che l'imposta dei 45 centesimi prelevata dalla repubblica del 1848 l'aveva resa impopolare; che non bisogna rinnovare uno sbaglio simile, ec., ecc. Queste ragioni convinsero la grande maggioranza dei membri del Consiglio. Non vi furono se non i due ministri delle finanze e dell'istruzione pubblica, Say e Jules Ferry, che si pronunziarono con tutto ciò in favore della conversione. Uscendo dal Consiglio dei ministri, alle 11, Léon Say comunicò la decisione del Consiglio al signor Moreau sindaco degli agenti di cambio, invitandolo a farla conoscere alla Borsa. Il signor Moreau ebbe il torto di prevenire i signori De Rothschild e Pereire e di annunziare solamente alle 14 questa grande notizia alla Borsa ove provocò subito un rialzo di 2 fr. Da ciò naturalmente guadagni enormi per le persone bene informate, e perdite non meno enormi per quelli che non lo erano, e violenti recriminazioni contro il sindaco degli Agenti di cambio e il Ministero. Io non conosco il sindaco degli Agenti di cambio e posso affermare che la probità del Ministro delle finanze è superiore a ogni sospetto; ma tutta questa faccenda non attesta un lasciar correre deplorabile? Non faceva mestieri arrestare subito il ribasso prendendo una decisione immediata, invece di aspettare che il corso fosse caduto di 3 franchi? Si sarebbero risparmiati così perdite sensibili al pubblico dei capitalisti, e agli ufficiali del governo l'accusa di essere conniventi cogli speculatori e di non avere le mani nette: la peggiore di tutte le accuse.

Che dirò, dopo ciò, delle circolari del Turquet per moralizzare il teatro? Che la censura impedisca la rappresentazione di spettacoli grossolanamente immorali o indecenti, sia pure! ma non è mostrarsi troppo ingenuo l'attribuire alla repubblica il potere di riformare i costumi e di mettere la virtù all'ordine del giorno al teatro, alla borsa ed altrove? I nostri repubblicani non sono cattivi; ve ne sono molti onesti e bene intenzionati, ma come sono inesperti e ignoranti! È stato detto che il regno dei Cieli appartiene ai poveri di spirito; bisogna credere che quel regno sia più facile a custodire che le repubbliche della terra.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

25 marzo.

Così com'è oggi formata la statistica penale del Regno, torna quasi affatto impossibile aver conoscenza di essa riguardo isolatamente alle grandi città capiluoghi di regione. Compresa qua e là nella statistica delle giurisdizioni delle corti d'appello e de' circondari de' tribunali, non ancora è dato dedurre appieno e con esattezza matematica da' volumi pubblicati dal Ministero di giustizia, e da' discorsi annuali de' procuratori generali, e dei procuratori del Re, non solo un confronto generale, ma pure una distinta nozione della reità de' centri maggiori della popolazione urbana. E chi sa di quanto aiuto nella disamina de' fatti e nella condotta de' giudizi è davvero la notizia precisa della ordinaria delinquenza delle nostre antiche capitali, nelle quali pur si compendia tanta parte della vita sociale italiana, non può non dolersi, che in tutte le pubblicazioni ufficiali dell'ultimo decennio manchi addirittura cotesta notizia e questo confronto così per la gravezza, come per la investigazione e la repressione della criminalità. Voglio perciò sperare che, volendo qui appunto render conto della reità media di Napoli, quale specialmente può argomentarsi dalla reità accertata della sua provincia, mi si voglia perdonare lo scarso tentativo in grazia dell'assoluta pochezza de' mezzi e dell'angustia straordinaria de' limiti.

Piglio le mosse dalla relazione statistica dell'anno scorso

—venuta a luce or son otto giorni — del sostituto procurator generale cav. Abatemarco, cui è obbligo dichiararmi qui debitore di più minute e verbali dilucidazioni. In tutto il 1878 furon denunziati nella provincia di Napoli (903,000 ab.), ben più che ventisei mila infrazioni alla legge penale; cioè 3109 crimini, 8066 delitti di competenza del tribunale, 9082 di competenza de' pretori, e 5847 contravvenzioni.

Passando a breve rassegna le principali specie de' reati commessi nella provincia, abbiamo dapprima 2191 ferimenti, fra cui 89 seguiti da morte; poi 4270 reati contro la proprietà, fra i quali 8 grassazioni con omicidio, 301 estorsioni, 1482 furti qualificati, 2479 furti semplici; i reati contro la fede pubblica ammontano a 440, annoverandosi 34 falsità in atti pubblici e 35 in privati, 6 fabbricazioni e 143 divulgazioni di biglietti falsi, 8 testimonianze false in materia civile e 4 in materia penale, 2 subornazioni di testimoni, 6 calunnie, 2 false denunce, 11 bancarotte fraudolenti e 21 semplici; e da ultimo, nelle infrazioni all'ordine pubblico trovansi 711 accusati di ribellione, nonchè 1975 imputati d'oziosità o di contravvenzione all'ammonizione.

Una proporzione qualunque fra le maggiori province italiane non è altrimenti possibile che raggruppandole a regioni. Intesa a questo modo, è mestieri attenersi alla statistica dell'anno 1874, che è l'ultima pubblicata dal Ministero di Giustizia. È bene però premettere quel che oramai è notissimo agli studiosi delle discipline penali: ossia, che la reità italiana è in condizioni anormali più che ogni altra, però che qui i reati in genere accennano a crescere piuttosto che a diminuire, qui il maggior numero di colpevoli sfugge alla giustizia, qui il primato vergognoso in mezza Europa de' reati di sangue. Da quel grosso volume traggo dunque, non senza fatica, i seguenti specchietti:

1. Numero proporzionale de' condannati ne' giudizi penali delle Preture ogni mille abitanti (*Media generale*, 8 :

Lazio	16
Campania	13
Calabrie e Sardegna	11
Puglie	9
Abruzzi e Sicilia	8
Veneto	7
Toscana ed Emilia	6
Lombardia	5
Piemonte	4

2. Numero proporzionale de' condannati ne' giudizi correzionali de' Tribunali ogni mille abitanti (*Media generale*, 2,38) :

Sicilia	5,00
Campania	4,25
Lazio e Abruzzi	3,50
Puglie e Calabrie	2,50
Sardegna	2,30
Toscana	2,00
Veneto	1,75
Emilia	1,50
Lombardia e Piemonte	1,30

3. Numero proporzionale de' condannati ne' giudizi delle Corti d'Assise ogni mille abitanti (*Media generale*, 0,279) :

Lazio	0,810
Calabrie	0,630
Sicilia e Abruzzi	0,520
Campania	0,420
Puglie e Sardegna	0,350
Emilia	0,230
Piemonte	0,120
Toscana e Veneto	0,105
Lombardia	0,095

Nè le poche tavole statistiche dell'anno 1875, che il Beltrani-Scalia ha recentemente pubblicate nel suo lavoro su la *Riforma Penitenziaria*, disdicono i dati del 1874; chè anzi ne sono la piena riconferma, annoverando le Calabrie circa quattordici volte più di omicidi qualificati che il Piemonte, la Campania circa venti volte più di omicidi volontari che il Veneto, la Sicilia trentotto volte più di grassazioni e il Lazio ventitrè volte più di furti qualificati che la Toscana. Parrebbe dunque, che nell'Italia Meridionale così la reità « quantitativa » come la « qualitativa » siano alquanto superiori a quelle dell'Alta Italia; e che fra le varie regioni dell'Italia Meridionale, la Campania, se è innanzi alle altre nella quantitativa, è però addietro a quasi tutte nella reità qualitativa. È più chiara senza dubbio sarebbe quest'ultima affermazione, se nella giurisdizione della nostra corte d'appello non si annoverassero i due Principati, che figurano in capo a tutte le province italiane per numero e qualità di reati di sangue.

Con la scorta di queste pochissime notizie ufficiali, che del resto ci danno una chiara idea della delinquenza della nostra provincia in sè e ne'suoi rapporti con le principali regioni del Regno, eccomi ora a trascrivere quel che ho potuto raccogliere intorno alla delinquenza della città di Napoli (449,000 abitanti). In tutto il 1878 furon denunziate dalle tredici alle quattordici mila infrazioni penali: di soli crimini più di cento, di soli delitti di competenza del tribunale più che trecentocinquanta vennero in media riferiti mensilmente all'autorità giudiziaria! Il numero de' ferimenti sali a 1294; per 946 volte s'adoperò l'arma da punta, per 348 quella da fuoco, figurandovi la rivoltella per 106 volte e noverandosi venticinque vittime di colpi diretti ad altri. Ne'reati contro la proprietà abbondano i furti semplici e i furti con destrezza in luoghi pubblici, de'quali furon giudicati 160 con 215 imputati, pel maggior numero minorenni. I reati contro la fede pubblica parvero crescere a dismisura nel 1878; ma n'è chiaro il motivo. Mancato con l'abolizione dell'arresto personale il mezzo di coercizione, e quindi cresciuta ne' debitori la malavoglia di soddisfare all'impegno, i creditori ricorrono alla giustizia penale sperando, con mascherata querela di frode o di indebita appropriazione o di falso in effetti di commercio, di riuscire nell'azione senza frutto intentata nel campo civile. È un nuovo trovato de'nostri grandi usurai. I quali, ne'casi in cui non possono trovar la sicurtà ne'beni immobili del debitore, e simulare prima della sottoscrizione dell'obbligo un giudizio di condanna fatto d'accordo per aver ipoteca in virtù della sentenza, han l'uso di ricorrere alla forma del deposito, o costringono il debitore a far firmare la cambiale col proprio nome ma con mano altrui. Per fortuna, il magistrato può facilmente precludere la via a siffatte macchinazioni. Ma purtroppo la piaga de'nostri grandi usurai piglierà sempre maggiori proporzioni finchè, come dice l'Abatemarco, « non solo manca il coraggio del disprezzo, ma si accolgono nelle migliori riunioni, e si fa loro di cappello, quando in superbi cocchi vanno su e giù per la città. » Del resto, clamoroso fra tutti i reati di frode fu quello, che sul principio si mostrò come una vincita non mai raggiunta per lo innanzi al giuoco del lotto. La fantasia popolare s'accese, e Dio sa quanti sudatissimi risparmi furono in quei giorni ingoiati dall'urna immorale! Ma l'avarizia del prete De Mattia gittò la discordia ne'suoi compagni di bottino, e il furto, lungamente architettato con l'alterare i suggelli e forzar le serrature e falsificar le matrici, venne denunziato all'autorità giudiziaria. *

I venticinque reati di bancarotta, su trentuno della pro-

* V. *Rassegna*, vol. I, pag. 431.

vincia, rendono dolorosissima testimonianza di quel germe malaugurato, la malafede, che vizia dall'imo al sommo tutta la scala del nostro commercio cittadino. Ne' reati finalmente senza nome e senza numero contro l'ordine pubblico, come ne' furti semplici, gl'imputati, pe'due terzi, non toccano il ventesimo anno! E questa forse la maggior caratteristica della reità di Napoli, e merita bene ch'io ne riferisca le parole dell'Abatemarco, le quali dipingono al vivo la classe numerosa de' giovinetti delinquenti del nostro popolo, che formano un semenzaio perenne di camorristi. « Il ladro è reclutato fanciullo ne'trivi, è portato di buon'ora nelle scuole misteriose de' vizi, ed ivi s'inizia nell'alba della vita alla carriera della delinquenza, che percorre con sorprendente rapidità. Da' dieci a' dodici anni è apprendista, da' dodici a' quattordici ladro, da' quattordici a' diciotto rapinatore, da' diciotto in poi grassatore. Il ladruncolo deve aver piccolo ed agile il corpo sì da penetrare e nascondersi nella folla; l'occhio pronto all'insidia, piccola e leggera la mano, rase le unghie, il portamento fra il timido e l'indifferente, da mutarsi, a suo tempo, nella sfrontatezza del negare. Il rapinatore sostituisce alla destrezza l'audacia; non insidia la persona, ma le si avventa per strappare l'oggetto preso di mira; ha pronto l'occhio, prontissima la mano, svelta e magra la persona, celere il passo che gli assicuri la salvezza; veste con decenza per non dar sospetto; un compagno gli guarda le spalle per salvargli la preda. Dopo un tirocinio da' dodici a' diciotto anni non è meraviglia, che il ladro diventi candidato alla camorra. Egli, fino a quel momento, aveva rubato meno per sé che per la camorra, e questa se lo affilia: da esecutore diventa ricettatore, organizzatore di furti, protettore di ladri. » « La maggior parte di questi pervertiti (scrive Luigi Conforti) non conobbero il padre e la madre, o non crebbero per essi com'essi non vissero per loro. Raminghi fin dall'infanzia, ebbero per casa il giorno le vie, la notte l'arco del fondaco o il gradino della chiesa. Vagaron a frotte pe' quartieri luridi e popolosi, nè solo il bisogno e l'ozio li spinsero al furto, ma anche l'esempio. Videro chi era di lor maggiore per età e per vizi, temuto, rispettato, fornito d'abiti e di denaro, e ne divennero facilmente i piccoli schiavi, fiduciosi di esserne un giorno gli emuli. Affetti domestici non sentirono, non ebbero sentimento alcuno di religione. Unica loro ambizione fu il progredire nel male; distinguersi in due modi: raggiungere o superare i compagni più provetti. È una gara alimentata dalla camorra e dal meretricio, le due divinità, che presiedono con leggi di sozzure e di ladro-neccio all'educazione de' nostri fanciulli raminghi. » In verità, se si pensasse a spazzar le vie da codesti monelli vagabondi, la camorra dell'avvenire potrebb'essere forse mortalmente ferita. * Que' giovanetti, giudicati e liberati una volta, poco dopo ritornano al carcere; le recidive son tanti titoli di benemerenzia, e, quando la giustizia non può colpirli, li ammonisce. Fra carceri intanto, condanne ed ammonizioni, essi giungono inesorabilmente alla galera. Poco male se vi giungessero senz'aver prima corrotti gli amici del vicinato! La repressione, è bene ripeterlo, non arriverà mai ad emendare animi già guasti: sarebbe meglio tentar di soffocare in essi il germe del vizio. Tutte quelle turbe di fanciulli scalzi e seminudi, così vispi del rimanente, così intelligenti, co' loro occhioni neri e mobilissimi, sarebbe meglio senza dubbio sottrarli per tempo dalla vita libera dell'abbiezione, e abituarli al lavoro obbligatorio nelle scuole de' mozzi su le navi-pontoni del porto, in privati riformatori, in colonie penitenziarie. Il guaio è, che queste istituzioni mancano affatto qui in Napoli. Un patronato pe' gio-

vani minorenni, fondato nel 1874 dall'associazione costituzionale, non incontrò nel pubblico tutto il favore necessario; e la proposta d'un riformatorio, messa innanzi dal compianto Settembrini ed ora caldeggiata con vero entusiasmo dal Conforti, trova insensibili e il governo e la provincia e le società politiche ed operaie. Non abbiamo qui che un solo carcere di custodia, insufficiente al bisogno, e, come quasi tutt'i carceri di custodia, dannoso perchè privo d'ogni distinzione d'età: racchiude poco men che 346 minorenni, divisi in 35 condannati, 213 ammoniti, 98 rinchiusi per correzione paterna; su 91, usciti nel 1878, 64 avevano appreso un mestiere. O perchè mai la colonia de' coatti dell'isola d'Ischia non diviene una colonia d'arti e mestieri de' fanciulli vagabondi di Napoli?

La statistica generale de' giudizi nel 1878, per tutta la provincia, conferma abbastanza quel che ho detto finora. I reati, che diedero luogo a' giudizi del tribunale sommano a 3315, e primeggiano per numero i ferimenti, 404; i furti, 550; le infrazioni a leggi speciali, 562; il vagabondaggio, 806. Le preture, su 19,951 reati di loro competenza, pronunziarono 17,012 sentenze, delle quali 13,084 nelle sole due preture urbane di Napoli, la maggior parte contro mendicanti. Oltre a ciò le preture emisero 105 ammonizioni, secondo la legge di pubblica sicurezza, e ne detrassero 293. Il numero degli ammoniti, al 31 dicembre 1878, raggiunse qui la cifra imponentissima di 12,664, « numero (dice l'Abatemarco) che è a sperare si diminuisca, desiderandosi più circoscritta l'ammonizione e più estesa la sorveglianza. » I condannati maschi, ne' giudizi del tribunale e delle preture, superano dieci volte le femmine. Nella scala della delinquenza si distinguono per inferiorità di numero prima le femmine, poi i maritati con prole, indi quelli senza prole; danno il maggior contingente gli analfabeti e i proletari. Di condannati minorenni, ne' soli giudizi del tribunale, se n'ebbero 763, dei quali 153 per vagabondaggio, 220 per furti, 93 per ferimenti; fra' giovanetti condannati 371 son recidivi.

Dopo tutto, quel che può dirsi di meno incerto su la reità di Napoli, è questo: che, di fronte alle maggiori città italiane, Napoli si distingue per numero, non per gravità di reati; che, fra questi, primeggiano i reati contro la proprietà, specialmente i furti semplici e i furti con destrezza; che un gran numero de' suoi delinquenti sono minorenni.

A voler dare a' lettori una più minuta notizia della criminalità in Napoli, mi piace qui in ultimo allegare uno specchietto dei più gravi reati, che rilevo da una inchiesta affatto speciale, eseguita negli uffici della nostra questura. La statistica si riferisce all'anno 1877, in cui, nell'ambito della sola città, si ebbero 946 crimini fra omicidi, grassazioni, estorsioni e furti qualificati. Per maggior brevità e chiarezza suddivido le dodici sezioni municipali in tre circoscrizioni: nella prima (117,496 ab.) compendio le sezioni più civili, più sane, più centrali, San Ferdinando cioè, Chiaia, San Giuseppe e San Lorenzo; unisco alla seconda (154,634 ab.) le sezioni esterne delle colline, Montecalvario, Avvocata, Stella e San Carlo; nella terza infine (176,205 ab.) riporto le sezioni più basse, più popolari, più malsane, Vicaria cioè, Mercato, Pendino e Porto. Ed ecco lo specchietto:

	Omicidi	Grassazioni	Estorsioni	Furti qualif.
I. Circoscrizione	11	21	35	183
II. »	21	18	21	180
III. »	42	27	130	275

Pur così monche, così ineguali, così scarse di commenti, queste poche cifre, che a stento ho potuto qua e là raccogliere intorno alla reità di Napoli, hanno per tutti una tacita e dolorosissima eloquenza. Esse dimostrano a chiare note, che, sol che perduri al riguardo l'indifferenza de' ceti

* V. Rassegna, vol. II, n. 9, pag. 137, Una proposta utile.

politici e l'atonìa delle classi dirigenti, la quiete della prima città italiana può in avvenire, quando meno si aspetti, esser turbata seriamente da tanto numero di giovani popolani votati alla delinquenza!

IL PARLAMENTO.

28 marzo.

Mentre il Ministero pubblicava (22) l'annunziata nomina di 27 nuovi senatori, dodici dei quali sono presi senza una buona ragione fra gli attuali deputati; mentre il Senato conduceva a termine ed approvava il progetto di riforma al procedimento sommario, nei giudizi civili, il bilancio della pubblica istruzione, e le modificazioni ed aggiunte alla Legge sul Notariato, l'agitazione della Camera andava aumentando man mano che si avvicinava la discussione finanziaria per il bilancio dell'entrata. La quale discussione preoccupava talmente gli animi, che l'on. Crispi sebbene fosse iscritto prima, credette di rimandare la sua proposta d'inchiesta sull'amministrazione finanziaria italiana, proposta destinata a dissepellire gli odi, e a far più vivi i vecchi rancori dei partiti storici parlamentari. Prima dell'on. Crispi avevano parlato gli onorevoli Romano e Plebano, che in certo modo iniziarono la discussione coll'interrogare il ministro delle finanze sulla riforma tributaria e sull'ordinamento delle finanze comunali; essi delle brevi ri-poste del ministro si dichiararono soddisfatti.

L'attenzione che suol manifestarsi nelle grandi occasioni cominciò (22) col discorso dell'on. Perazzi, il quale mise in rilievo la poca differenza che in realtà corre fra le previsioni della maggioranza della Commissione e quelle della minoranza, di cui sostenne le conclusioni mostrandosi anche più nero di essa nei calcoli dell'entrata, riguardo in specie all'aumento progressivo delle imposte. All'oratore pareva che il Ministero dovesse accettare le conclusioni della minoranza, perchè poi andrebbe lieto e superbo il giorno in cui l'entrata superasse le somme previste. L'on. Favale parlò delle condizioni economiche del paese e sostenne doversi fare grandi economie in tutti i bilanci, grandissime poi in quelli della Guerra e della Marina. Le previsioni della minoranza furono poi nuovamente sostenute dall'on. Maurogò nato, il quale, parlando delle nuove costruzioni ferroviarie disse che le si potrebbero fare in parte entro i limiti del risparmio che si ottiene per la riduzione dei debiti redimibili, come si dovrebbe operare la trasformazione delle imposte, ossia la riduzione del macinato (non oltrepassando i venti milioni di riduzione nel reddito) approvando le proposte presentate per aumento di tasse o per tasse nuove occorrendo. Quando gli onorevoli Cordova, Nervo, e Lugli ebbero discorso delle generalità relative alle riforme tributarie e amministrative, e alla riforma del dazio consumo, toccò all'ex-ministro on. Doda che si lagò degli attacchi subiti. Circa all'esattezza delle sue cifre ripeté che quella sua non era una previsione assoluta ma relativa, e convenne in una riduzione ch'egli però calcola diversamente dalle conclusioni e della maggioranza e della minoranza. Terminò, come soleva fare dal banco dei ministri, col rendere nettamente politica la questione finanziaria, facendo appello ai sentimenti del partito e invocando la concordia della Sinistra. Il relatore on. Corbetta, che ha ricevuto numerose testimonianze di stima da quasi tutti gli oratori, sostenne le conclusioni della minoranza, e confutò gli onorevoli Doda ed altri, respingendo inoltre l'idea di far oggi economie sull'esercito. Per sostenere le idee della maggioranza della Commissione sorse l'on. La Porta a contraddire l'on. Corbetta, che poi replicò insieme al Perazzi e al Maurogò nato. E dopo un combattimento vivace fra gli on. Luzzatti e Doda, prese la parola il ministro Magliani, che intese a convincere la

Camera della precisione delle previsioni sue e della maggioranza della Commissione, convenendo che tutta questa discussione sarebbe stata più opportuna dopo la esposizione finanziaria e la presentazione delle nuove leggi d'imposta. Egli prevede un avanzo di 14 milioni sul bilancio preventivo del 1879, e ritiene che non siavi da temere una perturbazione del pareggio, ma si affretta a dichiarare che non si può seriamente far calcolo sull'aumento progressivo dei proventi delle imposte per affrontare la trasformazione o l'abolizione di imposte esistenti. Perciò egli annunziò un aumento di tassa sugli zuccheri e sugli alcool, un progetto sul dazio-consumo e varie altre imposte, colle quali sarà possibile procedere nelle riforme tributarie, promesse dal presidente del Consiglio dopo il 18 marzo, e preparare la via alla diminuzione delle tasse che pesano sulle classi meno abbienti. — Questo modo di effettuare una parte del programma della Sinistra non piacque alla maggioranza della Camera, che accolse freddamente l'annunzio di quegli aggravii, e disapprovò apertamente l'idea di accrescere gli abbonamenti del dazio-consumo; perchè moltissimi deputati avrebbero voluto che il Ministro insistesse per l'abolizione del macinato, ma non parlasse di nuove imposte o di aumenti; onde sarebbe da prevedere che alcune delle proposte del ministro Magliani debbano, a suo tempo, trovar molti voti contrari nell'urna. Chiusa (26) la discussione generale, la Camera si trovò subito dinanzi due ordini del giorno, ben diversi; l'uno dell'on. Minghetti: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministro delle finanze, riserva il suo giudizio sulla situazione delle finanze alla discussione del bilancio definitivo, dopo l'esposizione del ministro e la presentazione delle leggi da lui annunziate »; l'altro dell'on. Cairoli: « La Camera, ferma nel voto dato il 7 luglio 1878 relativo alla tassa sul macinato come pure negli intendimenti espressi dall'ordine del giorno che l'ha preceduto, e ferma nel proposito d'attuare anche nelle altre riforme il programma della Sinistra, passa all'ordine del giorno ». Quest'ultima mozione, certo non troppo lusinghiera per il Gabinetto, era stata combinata ed approvata in una adunanza del gruppo Cairoli nell'intento di sostenere il Ministero, di cui nello stesso tempo è malcontento per la politica interna. Già si sono annunziate le interrogazioni degli on. Cavallotti, Marcora, Lioty, Codronchi a proposito dei recenti disordini; sicchè pareva in certo modo che lo si volesse sostenere finanziariamente per batterlo politicamente.

L'onorevole Cairoli, svolgendo (27) il suo ordine del giorno dopo quello Minghetti, lasciò in certo modo la questione finanziaria e pose invece quella politica, Destra e Sinistra; attaccando la Destra, il suo sistema finanziario, le sue promesse di pareggio non mantenute, ed affermando che se i bilanci della destra fossero passati pel crogiuolo di questa nuova critica, molte cifre si sarebbero cambiate. Accusò, mentre faceva gli elogi dell'on. Sella, la Destra d'essersi fatta aggressiva; osservò che quel partito ha più generali che soldati. Respinse fino da ora i progetti del ministero circa i contratti coi Comuni pel dazio di consumo, e ricordò al governo che l'abolizione del macinato e la riforma della legge elettorale sono impegni d'onore assunti dalla Sinistra. E finalmente anche l'on. Cairoli dichiarò che la Sinistra doveva seppellire una buona volta i suoi risentimenti ed avere il solo altissimo fine di fare il bene del paese. Espresse l'opinione che dinanzi al bisogno di costruzioni ferroviarie, devono tacere perfino le preoccupazioni finanziarie. All'on. Cairoli succedettero l'on. Crispi colla proposta di aggiungere all'ordine del giorno Cairoli, le parole « prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, » e l'on. Nicotera, che combatte l'ordine del giorno Cairoli adducendo che con esso si approva una legge già

votata dalla Camera, novità pericolosa. Osserva che più che ad abolire il macinato, bisognerebbe pensare a sopprimere il corso forzoso; rammenta le condizioni tristissime dei Comuni che vuol salvare dal fallimento e le costruzioni ferroviarie, e propone un ordine del giorno in cui si dichiara che « la Camera prende atto delle dichiarazioni del Ministero. » L'on. Bertani dichiarò che l'estrema sinistra ed esso si associavano all'ordine del giorno Cairoli ma senza intendere però dare con ciò appoggio all'indirizzo politico del Ministero. La seduta si chiuse con un discorso dell'onorevole Sella in risposta all'onorevole Cairoli, in cui espresse l'opinione che non sono vere tutte le lagnanze che si avanzano contro il macinato, mentre invece sono vere le lagnanze per mancanza di lavoro, aggiungendo che, se dipendesse da lui, tapparebbe prima i buchi dei disavanzi dei Comuni e si occuperebbe del Lotto che paralizza il risparmio.

La seduta del 28 trovò la situazione cambiata e avvenuto l'accordo fra le varie frazioni della Sinistra almeno per il voto sul bilancio dell'entrata, giacchè l'on. Cairoli durante la seduta dichiarò sospendere il suo giudizio riguardo alle nuove leggi d'imposte del Depretis; fu approvato l'ordine del giorno Cairoli coll'aggiunta Crispi, ordine del giorno accettato dall'on. Depretis dopo un discorso dove affermò essere suo programma abolire il macinato mantenendo il pareggio, al quale intende provvedere con la presentazione di cinque nuove leggi d'imposte per colmare il disavanzo che sarà cagionato dalla riduzione del macinato, cioè: aumento della tassa zuccheri; modificazione alla legge di registro e bollo; tassa maggiore sulla fabbricazione degli alcool; ritocco alla tariffa doganale; riordinamento del dazio consumo. Procedutosi all'appello nominale, l'ordine del giorno Minghetti venne respinto con 255 voti contro 99. L'ordine del giorno Cairoli con l'aggiunta Crispi è approvato con 241 voti contro 88.

LA SETTIMANA.

28 marzo.

La politica del Vaticano continua nella sua attitudine di aspettativa prudente in Italia e conciliante, possibilmente cordiale, all'Estero. Così sembra che il papa a chi gli parlava della necessità di uscire dal Vaticano, o da Roma, rispondesse aver trovato questo stato di cose, e dovervi sottostare finchè durerà la presente condizione violenta di cose. Per ciò che riguarda l'intervento dei cattolici nelle elezioni politiche in Italia, la Santa Sede persevera nella decisione di astenersi da qualunque parte diretta e attiva che possa compromettere la sua libertà di azione, e si riserva solamente di dar la licenza o negarla caso per caso. — La conciliazione del Vaticano colla Germania ha fatto nuovi passi, dietro la dichiarazione fatta dal Vaticano ai fedeli per mezzo degli Ordinari, di volersi preoccupare dei soli interessi religiosi indipendentemente dalla politica. Bismarck in contraccambio ha accettato parecchi punti proposti nella memoria del card. Nina. Le difficoltà appianate sono ritenute come accordi definitivamente presi. Ora si tratta di trovare il modo di regolare la posizione dei vescovi destituiti. Intanto il cardinale Hohenlohe, ben visto alla corte di Berlino, è promosso a vescovo suburbicario di Frascati. — La Santa Sede cerca di entrare in relazioni col governo inglese nell'interesse della Chiesa Cattolica in quel paese. Si vorrebbe per ora almeno una convenzione affinché la Chiesa Romana fosse ufficialmente riconosciuta, salvo a proseguire nelle trattative dopo ulteriori studi. — In Francia il Vaticano cerca di calmare le manifestazioni dell'irritazione eccitata nel clero e nel partito clericale per la presentazione dei progetti di legge sull'istruzione e raccomanda ai vescovi la massima prudenza. — Nel Belgio, riguardo alla questione

pure dell'insegnamento e all'intenzione del ministero di togliere l'influenza del clero dalle scuole, il Vaticano cerca di far prevalere il concetto di una transazione sopra quello di una guerra dichiarata. — In Turchia la questione del patriarca armeno essendosi risolta colla rinuncia di quello nominato a dispetto di Roma e riconosciuto dal Governo turco, la Santa Sede ha chiesto alla Porta il riconoscimento e la conferma di monsignor Hassun eletto secondo le norme della Bolla *Reversurus*. La Porta si mostrò da prima disposta a aderire. Ma sembra che abbia poi cambiato idea onde, il Visir Kereddine fautore dell'accordo avrebbe dato le dimissioni. — Dietro l'esito favorevole delle trattative presso i vari governi per lo stabilimento dei vicariati e vescovati in Bulgaria e in Rumelia, la Curia, appoggiata in ciò dall'Austria, sta preparando un progetto di circoscrizione ecclesiastica dei Principati danubiani e della penisola Balcanica.

— La Corte di appello di Firenze con sentenza del 22 marzo, nella causa relativa ai prestiti del Comune di Firenze, dichiarò:

1° Che le obbligazioni emesse nel 1868, comechè genericamente garantite sui proventi diretti e indiretti del Comune, sono destituite di qualunque privilegio;

2° Che valida è l'oppignorazione della rendita consolidata 5 per cento di L. 1,217,000 fatta a favore dei portatori delle obbligazioni emesse nel 1871;

3° Che nulla è l'alienazione dei proventi del dazio di consumo fatta dal Comune nel 1875 a favore dei portatori delle così dette *delegazioni*, le quali sono quindi mere obbligazioni prive di qualunque causa di prelazione;

4° Che valide sono le delegazioni sullo Esattore delle sovrimposte fatte a favore della Cassa dei Depositi e Prestiti ai termini della legge del 1875.

— La Corte di Cassazione di Napoli rigettò il ricorso del Passanante.

— A Solmona certe monache francesi, dette Celestine di Santa Scolastica, si erano stabilite da alcuni mesi per impiantarvi un istituto di educazione, come dal canto loro stavano facendo dei monaci dello stesso Ordine. Il giorno 19 corrente coteste monache, con invito solenne, procedevano alla vestizione di una signorina, quando la funzione fu interrotta dal Procuratore del Re che sciolse l'adunanza in nome della legge.

— A Milano per la commemorazione (23) delle cinque giornate si era rinnovato il fatto * di vedere fra le molte bandiere delle Associazioni quella della fratellanza repubblicana; questa volta però la bandiera venne sequestrata dalla pubblica forza, che fece anche alcuni arresti, in seguito però a una colluttazione in cui vi furono ferite.

— Il 23 corrente si è aperto a Napoli il Congresso per gli studi sulle Opere Pie. Lo scopo ne è di studiare le riforme da portare alla legge che le concerne, per assicurarne la retta amministrazione e la conservazione del patrimonio; avremo probabilmente luogo di tornare a parlare più lungamente intorno a questo Congresso.

— La Francia trovasi adesso dinanzi ad una gravissima questione, quella cioè di rivedere l'articolo 9 della Costituzione che stabilisce Versailles a sede delle Camere. La proposta di rivedere cotesto articolo è stata approvata dalla Camera dei Deputati e dal Senato; ma il progetto di ricondurre la sede delle Camere a Parigi troverà seri ostacoli nel Senato; infatti, i senatori del centro sinistro hanno deciso di combattere il trasferimento. Ciononostante l'elemento radicale sembra in prevalenza tale da dover vincere. Se ne hanno tutti i giorni nuovi sintomi. Il Presidente della Repubblica ha dovuto concedere altre 120 grazie

* V. *Rassegna*, n. 63, p. 201, e n. 64, p. 221.

a condannati per la *comune* dopo che pareva fosse chiusa l'era delle grazie e delle amnistie; e il Consiglio municipale di Parigi, sordo agli avvertimenti del Ministero dell'interno, riunitosi fuori di seduta, intende versare a un comitato Blanc-Hugo i centomila franchi per soccorrere gli amnistiati. — I commissari eletti per esaminare i progetti del ministro della Istruzione pubblica, progetti, come dicemmo, assai liberali, sono tutti favorevoli, ad eccezione di due. I cattolici cercano organizzare delle petizioni contro coteste nuove leggi che sono contrarie agli istituti religiosi. — La causa dei trattati di commercio e delle Tariffe convenzionali fa progressi in Francia; il ministro del Commercio parlando ai delegati di 18 Camere di Commercio disse (21) loro che il governo era favorevole al mantenimento dei trattati, e che si sarebbe adoperato a serbare lo stato attuale senza ritorno al passato.

— Essendo fallite le trattative con Yacub Kan nuovo Emiro dell'Afganistan, le truppe inglesi ebbero ordine di marciare sopra Cabul.

— Sembra che la Russia (dopo aver dichiarato di concordare in massima coll'Inghilterra, come disse il Gortschakoff nel suo dispaccio dell'8 febbraio testè pubblicato) si disponga a proporre di accrescere le attribuzioni della Commissione della Rumelia, prorogandone di un anno il mandato, ed accettando l'idea di una occupazione mista di quelle province, senza preoccuparsi della deputazione dei Bulgari della Rumelia che vuol fare il giro d'Europa per ottenere la riunione della Rumelia orientale alla Bulgaria. Prova di questa tendenza all'accordo sono anche le parole pronunziate da lord Salisbury alla Camera dei Lords; egli disse che la flotta inglese aveva lasciato il mar di Marmara perchè la sua presenza era divenuta inutile dopo lo sgombramento della Rumelia per parte dei Russi, i quali avevano mantenuto finora i loro impegni e li manterranno; chè del resto se vi mancassero, il Sultano è autorizzato a ricorrere agli alleati; eventualità, a cui il governo inglese non crede.

— La crisi ministeriale del Cairo si è completamente terminata col mettere il principe ereditario alla presidenza; Riaz lasciò all'interno coll'*interim* della giustizia; Zulficar agli affari esteri e Reschid alla guerra. La Francia e l'Inghilterra hanno ceduto sul conto di Nubar, come il Kedive ha ceduto sul conto di Riaz. Quelle due potenze intendono però ritenere personalmente responsabile il Vicerè, per le nuove assicurazioni da lui date per gl'impegni da lui assunti, e quelle stesse potenze in una nota comune hanno accennato seriamente alla gravità delle conseguenze a cui andrebbe incontro il Kedive se non mantenesse le promesse. Francia e Inghilterra intendono che il Kedive non assista mai alle deliberazioni del Consiglio dei Ministri, alle quali, occorrendo, i due membri europei (francese e inglese), quando procedano di accordo, potranno sempre opporre un *veto* assoluto.

— La Porta telegrafò a Savfet pascià, ambasciatore a Parigi, ch'essa considerava la convenzione di Tocqueville come nulla, la prima parte del prestito non essendo stata versata. Questo prestito, che si faceva con capitali francesi e inglesi, ma specialmente francesi, aveva provocato già due note dell'ambasciatore russo, perchè esso intendeva che non si pagassero altri creditori della Turchia a danno del credito che ha la Russia, specialmente concedendo delle garanzie che spettano ad essa. La Porta, com'è noto, aveva risposto che trattavasi di creditori di cui la Russia riconosceva la prelazione, e di garanzie non nuove ma già concesse e vincolate da gran tempo. — Ciononostante gl'interessati, ossia i portatori del debito turco, non esclusi gl'Italiani, hanno sempre temuto che si potessero fare delle preferenze ingiuste, e in questo caso a vantaggio dei Francesi. Onde, facendo valere le loro ragioni,

hanno contribuito allo insuccesso del prestito Tocqueville, che il sultano si è affrettato a sconfessare. Da ciò è rimasta scossa la posizione di Kereddine pascià, che doveva salvare e riformare le finanze turche. Già si è bucinato della sua caduta, dei suoi dissensi con Osman, e dell'avvenimento di questo al posto di Gran Visir. A Costantinopoli vi sono sempre le due correnti politicamente opposte, una delle quali vorrebbe appoggiarsi e intendersi colla Russia, l'altra considerer questa potenza come eterna nemica e contar invece sull'Inghilterra e in parte sulla Francia.

— Al Reichstag a Berlino, si è discussa la proposta per la creazione di un governo autonomo per l'Alsazia e la Lorena. Gravissime, importantissime furono le dichiarazioni del principe di Bismarck (21). Ma relativamente all'autonomia in massima, disse di approvarla, e di sapere che anco l'Imperatore l'approvava; esser però necessaria a questo effetto la cooperazione dei governi federali e delle Assemblee legislative. Constatando i sentimenti irritati delle popolazioni di quelle province, e le opinioni irreconciliabili dei deputati che le rappresentano, il principe di Bismarck dichiarò che per accordare una libertà bisogna chiedersi prima s'essa è conciliabile col mantenimento della dominazione germanica, e della sicurezza dal punto di vista militare. Questo è il principio che informerà le proposte da farsi, secondo le quali si potrebbe stabilire a Strasburgo un luogotenente dell'Imperatore con alcune attribuzioni sovrane, e con un consiglio ministeriale che starebbe in relazione coll'Imperatore per mezzo di un consigliere di gabinetto. Fece pure delle riserve sulla separazione amministrativa dell'Alsazia dalla Lorena e sulla trasformazione della delegazione di quelle province in Parlamento. Ammise la possibilità di accordare all'Alsazia-Lorena il diritto di esser rappresentata al Consiglio federale con voto consultivo soltanto quando si tratti di leggi riguardanti gl'interessi di quelle province. Ma queste concessioni, per ragione di sicurezza, dovrebbero essere tutte revocabili, imperocchè il Gran Cancelliere ha perduto la fiducia e la speranza che aveva nel 1871 a riguardo dell'Alsazia-Lorena. Crede ancora che ivi si possa sviluppare il germe tedesco, sebbene coperto dalla brillante e secolare vernice francese; per ciò fare, egli conchiuse, è duopo guarire del difetto di voler troppo governare. La creazione del governo autonomo è stata approvata all'unanimità.

— Il governo ellenico ha annunziato alle potenze la rottura delle trattative di Prevesa con una circolare che constata i lavori della commissione e il rifiuto della Porta a negoziare sulla base del 13° protocollo del trattato di Berlino; e conclude per la mediazione delle potenze in tale vertenza.

— Si è constatato un nuovo caso di peste a Vetljanka.

DELLA CANZONE DI LEGNANO

PARTE PRIMA. — IL PARLAMENTO.

Dovrebbe essere inutile il dichiarare, che io, ripigliando in poesia l'argomento della battaglia di Legnano, non intesi, venire pur da lontano a contrasto o a paragone con Giovanni Berchet e Terenzio Mamiani, poeti e scrittori nobilissimi che io stimo ed ammiro, e a cui alti ideali letterari la patria deve assai più che non mostri accorgersi o ricordare la nuova generazione. Di questo breve poema, che presi a scrivere tre anni fa per amore del vero storico e della epopea medievale, pubblico ora una parte, almeno come protesta contro certe teoriche, le quali in nome della verità e della libertà vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione a vita del reale odierno e chiuderle i territori della storia, della leggenda, del mito. Ma al poeta è lecito, se vuole e può, andare in Persia e in India non che in Grecia e nel medio evo: gl'ignoranti e gli svogliati hanno il diritto di non seguirlo. G. C.

I.

Sta Federico imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano
Da Porta Nova a briglie abbandonate.
« Popolo di Milano, » ei passa e chiede,
« Fatemi scorta al console Gherardo. »
Il console era in mezzo de la piazza,
E il messagger piegato in su l'arcione
Parlò brevi parole e spronò via.
Allor fe' cenno il console Gherardo,
E squillarono le trombe a parlamento.

II.

Squillarono le trombe a parlamento:
Ché non anche risurto era il palagio
Su' gran pilastri, né l'arengo v'era,
Né torre v'era né a la torre in cima
La campana. Fra i ruderi che neri
Verdeggian di spine, fra le basse
Case di legno, ne la breve piazza
I milanesi tenner parlamento
Al sol di maggio. Da finestre e porte
Le donne riguardavano e i fanciulli.

III.

« Signori milanesi, » il consol dice,
« La primavera in fior mena tedeschi
Pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi
Ne le lor tane, e poi calano a valle.
Per l'Engaddina due scomunicati
Arcivescovi trassero lo sforzo.
Trasse la bionda imperatrice al sire
Il cuor fido e un esercito novello.
Come è coi forti, e abbandonò la lega. »
Il popol grida: « L'esterminio a Como. »

IV.

« Signori milanesi, » il consol dice,
« L'imperator, fatto lo stuolo in Como,
Move l'oste a raggiungere il marchese
Di Monferrato ed i pavesi. Quale
Volete, milanesi? od aspettare
Da l'argin novo riguardando in arme,
O mandar messi a Cesare, o affrontare
A lancia e spada il Barbarossa in campo? »
« A lancia e spada, » tona il parlamento,
« A lancia e spada, il Barbarossa in campo. »

V.

Or si fa innanzi Alberto di Giussano.
Di ben tutta la spalla egli soverchia
Gli accolti in piedi al console d'intorno.
Ne la gran possa de la sua persona
Torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano
La barbata: la bruna capelliera
Il lato collo e l'ampie spalle inonda.
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.
È la sua voce come tuon di maggio.

VI.

« Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien » dice Alberto di Giussano
« Calen di marzo? I consoli sparuti
Cavalcarono a Lodi, e con le spade
Nude in man gli giurâr l'obediènza.
Cavalcammo trecento al quarto giorno,
Ed a i piedi, baciando, gli ponemmo
I nostri belli trentasei stendardi.
Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi
Di Milano affamata. E non fu nulla. »

VII.

« Vi sovvien » dice Alberto di Giussano
« Il dì sesto di marzo? Ai piedi ei volle
Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.
Gli abitanti venian de le tre porte,
Il carroccio venia parato a guerra;
Gran tratto poi di popolo, e le croci
Teneano in mano. Innanzi a lui le trombe
Del carroccio mandâr gli ultimi squilli,
Innanzi a lui l'antenna del carroccio
Inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi »

VIII.

« Vi sovvien? » dice Alberto di Giussano:
« Vestiti i sacchi de la penitenza,
Co' piedi scalzi, con le corde al collo,
Sparsi i capi di cenere, nel fango
C'inginocchiammo, e tendevam le braccia,
E chiamavan misericordia. Tutti
Lacrimavan, signori e cavalieri,
A lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso
Lo scudo imperial, ci riguardava.
Muto, col suo diamantino sguardo. »

IX.

« Vi sovvien, » dice Alberto di Giussano,
« Che tornando a l'obbrobrio la dimane
Scorgemmo da la via l'imperatrice
Da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli
Noi gittammo le croci a lei gridando
— O bionda, o bella imperatrice, o fida,
O pia, mercé, mercé di nostre donne! —
Ella trassesi indietro. Egli c'impose
Porte e muro atterrar de le due cinte
Tanto ch'ei con schierata oste passasse. »

X.

« Vi sovvien? » dice Alberto di Giussano:
« Nove giorni aspettammo; e si partiro
L'arcivescovo i conti e i valvassori.
Venne al decimo il bando — Uscite, o tristi,
Con le donne co i figli e con le robe:
Otto giorni vi dà l'imperatore —
E noi corremmo urlando a Sant'Ambrogio,
Ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri.
Via da la chiesa, con le donne e i figli,
Via ci cacciaron come can tignosi. »

XI.

« Vi sovvien » dice Alberto di Giussano
« La domenica triste de gli olivi?
Ahi passion di Cristo e di Milano!
Da i quattro Corpi santi ad una ad una
Crosciar vedemmo le trecento torri
De la cerchia; ed al fin per la ruina
Polverosa ci apparvero le case
Spezzate, smozzicate, sgretolate:
Parean file di scheltri in cimitero.
Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti. »

XII.

Così dicendo Alberto di Giussano
Con tutt'e due le man copriasi gli occhi,
E singhiozzava: in mezzo al parlamento
Singhiozzava e piangea come un fanciullo.
Ed allora per tutto il parlamento
Trascorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,
Pallide, scarmigliate, con le braccia
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
Urlavano — Uccidete il Barbarossa —.

XIII.

« Or ecco, » dice Alberto di Giussano,
 « Ecco, io non piango più. Venne il dí nostro,
 O milanesi, e vincere bisogna.
 Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,
 O bel sole di Dio, fo sacramento:
 Diman da sera i nostri morti avranno
 Una dolce novella in purgatorio:
 E la rechi pur io! » Ma il popol dice:
 « Fia meglio i messi imperiali. » Il sole
 Ridea calando dietro il Resegone.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(L'autore non permette la ristampa di questi versi.)

L'ECONOMIA POLITICA E IL METODO STORICO.

Da qualche tempo si discute in Italia sulla esistenza di due scuole economiche, l'antica e la nuova, l'ortodossa e l'eterodossa, come dicono. Vi sono alcuni, è vero, i quali sostengono, che la divergenza sia più apparente che reale, ed un accordo non solo possibile, ma, prima o poi, calmate le passioni, inevitabile. * Riesce però difficile vedere, come si possa venire ad un accordo, quando la nuova scuola dichiara che i principii, o almeno le premesse da cui parte l'antica sono errate, e quindi errate più o meno le conseguenze che se ne deducono. Questo è quello che irrita, offende e fa dall'altro lato rispondere: La nuova scuola è sorta in Germania, dove non si ha ancora in teoria nè in pratica una giusta e larga idea della libertà, dove si vuol dare una eccessiva ingerenza allo Stato, che ivi soffoca l'indipendenza individuale, base di ogni libertà economica e politica. L'Inghilterra, invece, che si può chiamare la patria della libertà e dell'economia politica, il paese dove fioriscono più che altrove l'industria ed il commercio, non si lascia prendere da queste fisime; segue l'antica scuola, che se non ne ha creato, ne ha certo assai promosso la prosperità, e resta sempre la cittadella inespugnabile della vecchia Economia. Gli Italiani farebbero assai meglio, se ne imitassero l'esempio, piuttosto che mettersi alla cieca, per solo amore di novità, a percorrere sentieri sconosciuti e pieni di pericoli.

Se non che da qualche tempo si vede che la cittadella è assediata, ed ora è seguito un fatto, che in sè stesso parrebbe avere poca importanza, ma ne ha invece una grandissima, perchè sembra essere un segno sicuro che già la breccia comincia ad aprirsi, e l'assalto vittorioso è vicino. Da un pezzo infatti si vedeva che, dopo lunghe discussioni, il Parlamento inglese votava leggi, che davano allo Stato una ingerenza sempre maggiore, leggi che per questa e per altre ragioni l'antica scuola economica non poteva in nessun modo approvare. Illustri economisti, non solo come il Mill, molto ardito in tutti i suoi scritti, ma come il Cairnes assai più temperato, facevano concessioni che a molti dei nostri parrebbero più che eterodosse. Le cattedre di Economia politica diminuivano di numero, e più assai diminuivano gli scolari. ** Si cominciò dapprima a sostenere, che l'economia politica non era una scienza, e finalmente, quando lo scorso anno si radunò a Dublino « l'Associazione per l'avanzamento delle scienze » si osò addirittura proporre di sopprimere la sezione per l'Economia, politica, come divenuta ormai inutile. Ed allora il presidente della sezione, John K. Ingram, affrontò addirittura la qui-

stione, dichiarandosi francamente seguace della scuola eterodossa, ed affermando che l'Economia politica aveva, secondo lui, reso e doveva continuare a render grandi servigi all'umanità; ma se ora non mutava strada, avrebbe dato ragione ai suoi avversari, giacchè il vecchio metodo mancava del necessario rigore, per risolvere le nuove quistioni che si presentavano. *

L'importanza indiscutibile di questo fatto deriva non tanto dal valore delle idee esposte nel discorso del sig. Ingram, dall'autorità del suo nome e della posizione che egli occupa, quanto dall'eco straordinaria che le sue parole hanno trovato nel paese. Il suo discorso è stato in tutti i giornali, in tutte le riviste attaccato da molti, difeso da moltissimi autorevoli scrittori. Pochi anni sono, dice l'economista Cliffe Leslie, non sarebbe stato possibile pronunziare un tale discorso. Gli ortodossi che oggi lo accolgono con dispettoso ossequio, lo avrebbero allora respinto con disprezzo. Il fatto adunque è abbastanza notevole per pigliarlo in esame. Siamo ben lontani dall'assumere la parte di giudici in questa contesa; ci restringeremo a quella più modesta di semplici espositori. Col discorso del sig. Ingram dinanzi, e con l'aiuto dei suoi avversari ed amici, noi cercheremo di dare un ragguaglio esatto, quanto ci sarà possibile, dello stato della quistione in Inghilterra.

Le due scuole differiscono certamente nel dare allo Stato un diverso ufficio ed una diversa ingerenza, come differiscono assai anche nel valore che danno alla questione sociale, ed ai mezzi con cui credono che si debba e si possa nella società fondare la giustizia. Ma tutti questi non sono veramente i caratteri che le distinguono, sono piuttosto le conseguenze pratiche, che derivano dal diverso indirizzo che han preso le due scuole, dai diversi principii dai cui partono. Il mezzo più sicuro, secondo noi, per arrivare ad una cognizione esatta del fenomeno che vogliamo comprendere, sta nell'esaminare in che modo e per quali ragioni è sorta la nuova scuola.

Le cagioni sono di due specie affatto diverse, alcune puramente teoriche, altre principalmente pratiche. Fra le scienze sociali, l'Economia politica fu una di quelle che prima delle altre fecero più rapido e, possiamo anche dire, se guardiamo ai risultati pratici da essa ottenuti, più sicuro progresso. Ed a questo riuscì, circoscrivendo e semplificando il campo delle sue osservazioni, isolando cioè il fenomeno della ricchezza da tutti gli altri con cui è in relazione, e così studiandolo attentamente. L'uomo allora divenne per l'Economia un essere il quale cerca il maggior possibile guadagno col minore possibile lavoro. Da questo concetto, osservando i fatti (ed è assai ingiusto dire che non li abbia osservati) dedusse le sue conseguenze. — Ciascuno è il giudice migliore del suo proprio interesse, e se si lascia fare, dal conflitto degl'interessi individuali nascerà l'armonia generale, cioè il benessere di tutti, il quale deriva dall'aumento della ricchezza, che è lo scopo economico (il solo di cui l'economia politica si occupi) della società umana. Il valore non è altro che l'effetto del lavoro, e questo è il mezzo con cui ciascuno cerca di acquistare o aumentare la propria ricchezza. Più basso è il salario, maggiore il profitto. L'offerta è proporzionata alla domanda. Lo scambio giova all'aumento della ricchezza, più è rapido, più è libero, e più essa cresce, ecc. ecc. — Pigliate una ad una tutte quante le teorie dell'Economia politica, formulate prima o poi dai vari scrittori, e le vedrete quasi sempre aver questo di comune, che

* Fra quelli che vogliono conciliare può annoverarsi il sig. Sidgwick, che nel suo recente scritto *Economic Method* (*Fortnightly Review*, Febbraio 1879) fa osservazioni giustissime, lasciando però da parte il punto principale della quistione — il metodo storico. —

** Secondo il Cairnes, che molto deplorava il fatto, nel 1870 a Lon-

dra, con una popolazione di tre milioni, gli studenti di economia politica non arrivavano a cento.

* *The Present Position and Prospects of Political Economy*, by JOHN K. INGRAM. Revised with notes and additions. London Longmans, 1878.

derivano per rigorosa deduzione, dal concetto fondamentale da cui la scienza è partita, ed a cui deve il suo rapido progresso. C'è dunque da maravigliarsi se gli ortodossi restano tenacemente fedeli al loro programma? L'Economia politica, esclama il signor Lowe, è fondata sulle leggi dell'umana natura, da esse quasi matematicamente deriva, e perciò è immutabile fino a che la natura umana non muta.

Ma il guaio, si risponde dall'altro lato, è appunto questo, che l'uomo muta continuamente d'età in età, di clima in clima, di società in società; muta non solo di secolo in secolo, ma quasi d'ora in ora, e l'Economia politica lo considera invece non solo come immutabile, ma come animato sempre da una stessa, da una sola passione. E veramente fino a che la filosofia seguiva la stessa strada, e la psicologia ci parlava delle facoltà umane come se fossero sempre le stesse, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le età, l'Economia poteva continuare per la sua via, in perfetta armonia col resto dello scibile umano. Ma quando la filosofia positiva cominciò a studiare l'uomo nella sua irrefrenabile mutabilità, quale un risultato della storia che continuamente ne modifica, altera, svolge lo spirito; quando la psicologia sperimentale si fondò appunto sullo studio delle continue mutazioni cui vanno soggette le facoltà umane, in conseguenza, non solamente dell'azione che la società, la storia del passato, la legge dell'eredità esercitano su di esse; ma anche per propria natura e per l'azione che ciascuna di esse potentemente esercita sulle altre, allora l'uomo dell'Economia politica, occupato sempre e solo del massimo guadagno col minimo lavoro possibile, cominciò a sembrare un'ipotesi insostenibile, perchè quelle che erano parse leggi immutabili dell'umana natura, dovevano per la mutabilità dell'uomo modificarsi anch'esse e presentarsi a noi sotto altra forma.

E si cominciò ad osservare, che in verità quest'uomo su cui l'Economia politica fondava le sue ricerche, occupato del solo guadagno, bisogna cercarlo fuori del mondo, perchè sulla terra non esiste. Si esaminò il più esagerato tipo di avaro, che i poeti o i romanzieri ci abbiano mai descritto, e si vedrà che anche in esso si trovano passioni e pregiudizi che non di rado lo fanno andare contro il suo vero interesse. Qualche volta la stessa passione del guadagno lo acceca a segno da condurlo quasi a cercare, contro tutte le leggi economiche, la rovina sua e de' suoi figli. Tale è l'uomo reale. — Se voi, dice il sig. Lowe, mi ponete l'orecchio d'un uomo in una tale posizione che egli senta il tintinnio della lira sterlina, voi potete colla più grande precisione determinare quale sarà la sua condotta. — Ma questo appunto è falso. Ci è bisogno di cercare nella storia esempi di giovani che per amore di gloria, per sentimento religioso, per ambizione di potere, per vizi o per altre mille cagioni rinunziarono a guadagni certissimi, e spesso affrontarono anche una miseria non meno certa? C'è egli alcuno al mondo, che non ne veda ogni giorno gli esempi dintorno a sè? E potrebbe dirsi sicura proprio del fatto suo una scienza la quale s'ostinasse a fondarsi sull'ipotesi d'un uomo tanto lontano dalla realtà? — In amore, in guerra, in politica, in religione, in morale, prosegue lo stesso sig. Lowe, non è possibile prevedere ciò che faranno gli uomini, e quindi è impossibile dedurre ragionando le conseguenze; ma in tutto ciò che s'attiene alla ricchezza, le deviazioni che derivano da altra cagione qualunque, che non sia il desiderio di possederla, possono essere neglette senza errore visibile. — Ma invece, gli osservò giustamente il sig. Leslie, sono appunto queste cause così incerte a determinarsi nella loro azione, come la religione, la politica, la morale, la guerra, l'amore ecc., quelle che alterano profondamente la condotta degli uomini in relazione alla ricchezza, ed alterano perfino la struttura economica della società. — Queste alterazioni sono infatti così

profonde, che forse non è esatto neppure il dirle semplicemente alterazioni, perchè sono nella realtà delle cose elementi costitutivi del fenomeno *umano e sociale* della ricchezza. Anzi la ricchezza, secondo l'espressione dello stesso Adamo Smith, non consiste « nella non consumabile abbondanza del danaro, ma in ciò che è consumabile, e che la società annualmente produce per mezzo del lavoro. » Essa è dunque un fenomeno assai complesso secondo il fondatore dell'economia politica. * E così infatti uno lavora per la gloria; uno per acquistar libri o quadri o case o cavalli; un altro per esser deputato, sindaco o ministro; un operaio coi suoi risparmi compra birra; un altro cartelle del debito pubblico, che gli diano il 6 o 7 per cento; un contadino della Normandia o del Bergamasco suda e stenta metà della vita per comprare, a prezzo esorbitante, un pezzo di terra che, a forza di lavoro non mai interrotto, gli darà appena il 3 o 4 per cento, nè saprebbe cosa farsi delle cartelle, che senza lavoro gli darebbero assai di più.

Tutte queste osservazioni non sfuggirono certo agli economisti, anzi a ciascuna di esse si cercò dare una spiegazione conforme ai principii della scienza. Ma la pratica presentava ogni giorno difficoltà nuove, e se alcune avevano una importanza piccola o anche minima, che si poteva trascurare, altre ne avevano una grandissima su cui bisognava assolutamente fermarsi. Quando si chiedeva, per esempio: voi che volete la massima libertà individuale, ed affermate che il prezzo debba essere regolato sempre e per tutto solamente dalla domanda e dall'offerta, perchè imponete per tutto una tariffa alle vetture di piazza? Se credete alla vostra teoria perchè la violate? A domande come questa una risposta più o meno buona si trovava sempre. Ben diverso era però il caso, quando si cominciava a presentare la questione sociale. — Ciascuno è il giudice migliore del suo interesse, avevano scritto gli economisti, fra i quali nessuno con più eloquenza del Bastiat; le attività, gl'interessi individuali, lasciati pienamente liberi, si armonizzano fra loro, facendo prevalere il bene comune. — In conseguenza di ciò le barriere caddero, i privilegi furono aboliti, lo Stato andò sempre più limitando la sua azione, l'individuo fu libero. Dapprima il progresso fu grande e la prosperità aumentò assai; ma a poco a poco alcuni interessi vennero a conflitto, e noi ci trovammo colla questione sociale, minacciati quasi dalla guerra civile. Fu allora assai naturale il chiedere all'Economia politica, che fosse un poco più cauta nelle sue previsioni e verificasse un po' meglio le sue leggi. Ma v'è di peggio ancora. I socialisti ed i comunisti non erano solamente operai in ribellione; essi avevano i loro oratori ed i loro scrittori, fra i quali uomini di molta dottrina e di molto ingegno. Alcuni di questi pigliavano per punto di partenza le leggi appunto dell'Eco-

* Qui è necessaria un'avvertenza. È stato da molti, ed anche da dotti italiani, giustamente osservato che in Adamo Smith si trovano molte idee che, se fossero state bene intese e convenientemente svolte, ci avrebbero assai prima condotti a molte delle conclusioni cui è arrivata più tardi assai la scuola eterodossa. Anzi alcuni sostengono che questa si potrebbe addirittura cavar tutta da Adamo Smith, cosa che però altri mettono in dubbio o negano addirittura. E certo però che il genio di Adamo Smith fu più largo e comprensivo di quello di tutti i suoi seguaci, e che il Ricardo fu tra i principalissimi a determinare quella forma più ristretta che la scienza prese di poi, e che fu, con la magia d'uno splendido stile, tanto esagerata dal Bastiat. Ma di questa questione noi non possiamo nè dobbiamo ora occuparci. Prendiamo l'Economia politica quale essa si è andata formando sino ai nostri giorni, senza esaminare la parte che spetta a ciascuno di biasimo o di lode. Non si potrà negare che il suo vero fondatore fu Adamo Smith, e che sebbene, come tutti i geni inventori o divinatori, avesse idee più vaste di coloro che lo seguirono, l'impulso e l'indirizzo fu uno dato da lui. Se molte delle sue idee non vennero fecondate, egli è che i tempi non erano ancora maturi.

nomia politica, e le accettavano senza discussione, cavando però da esse le loro deduzioni, nè sempre senza logico rigore. — Se il valore, diceva il Marx, è prodotto dal solo lavoro, secondo l'Economia, nè v'è altro elemento estraneo, l'operaio deve avere tutto il valore che produce. Con quale giustizia ciò gli si nega? Il capitalista, l'intraprenditore considerano il lavoro come una merce che comprano al minor prezzo possibile. In conseguenza dell'aumento di popolazione e della concorrenza, il salario è determinato non dalla quantità di lavoro fatto e di valore prodotto, ma da ciò che è necessario perchè l'operaio possa vivere e lavorare. E così se lavora 12 ore il giorno, sarà pagato per sei, e il prodotto delle altre sei andrà al capitalista: il salario di sei ore è dato, non in proporzione di tutto il lavoro fatto, ma perchè egli possa continuare a lavorare dodici ore il giorno. * * — Date le premesse, il ragionamento torna. L'Economia aveva osservato che ad aumentare i profitti è necessario diminuire i salari, ed il Marx non lo nega. Se però il Bastiat dice che le leggi economiche sono giuste, danno a ciascuno secondo i servizi resi, e portano all'armonia universale; egli risponde che sono ingiuste, e che se non ci si ripara portano invece alla guerra sociale.

Certo sarà molto difficile confutare i socialisti, se si continua a vedere nella società non un organismo vivente, ma un materiale aggregato d'individui, se si continua a sostenere che essa o uno qualunque dei fenomeni sociali sono regolati dalla logica astratta, e sono sempre giustificati; che la libertà individuale, la libera concorrenza, abbandonate a se stesse, non producono altro che l'armonia ed il benessere generale. Questo sarà invece come gettar petrolio sull'incendio già acceso. La sola risposta si trova nel considerare la ricchezza come effetto principalissimo ma non unico del lavoro, a cui altre cause non poche, come, ad esempio, la fertilità del suolo, contribuiscono, e considerando la questione sociale come un fatto assai complesso, economico, morale, giuridico, in una parola sociale. Dobbiamo studiare la società come essa è; non perdere mai di vista la sua unità; riconoscere che essa non è un prodotto della ragione e della logica solamente; cercare di correggerne con ogni sforzo i mali e le ingiustizie, senza negarli e senza sperare di poterli di struggere affatto. Se però ci ostiniamo a considerarla come se non avesse altro scopo che aumentare la ricchezza, e guardiamo l'operaio come un puro strumento di produzione, della quale spesso non può godere, e non come un essere umano con doveri e diritti egualmente sacri, allora le nostre teorie saranno più presto che non crediamo confutate dai fatti.

E così l'Inghilterra che aveva creata l'Economia politica fu la prima a lasciarsi persuadere dalla esperienza, ed a sanzionare una quantità di riforme che non erano più in armonia cogli antichi dommi. Questo si vide non solo nella questione sociale degli operai, ma anche nella questione agraria dell'Irlanda. Fissò il massimo della rendita delle terre, le condizioni dei contratti, e garantì in mille modi, per opera dello Stato, la classe dei contadini. E bisogna dire, ad onore del vero, che fra coloro che più aiutarono in questa opera riparatrice furono gli stessi economisti. Furono alcuni di essi che dimostrarono come il *Laissez faire* era un sofisma, come l'armonia degli interessi tanto decantata dal Bastiat

* Il sig. Adolf Held nei *Preussische Jahrbücher*, diretti a Berlino da H. von Treitscke e W. Wehrenpennig, vol. 30, pubblicò un notevole scritto intitolato: *Ueber den gegenwärtigen Principienstreit in der Nationalökonomie*. In esso molto brevemente e molto chiaramente dimostra in che modo Karl Marx cavò le sue dottrine dall'Economia politica, e conclude che non è possibile confutarlo, se si ammette una volta che il valore sia prodotto esclusivo del lavoro. pag. 197 e seg.

era un altro sofisma*, come il volere giustificare tutto quello che seguiva era un errore pericoloso, e come era assurdo pretendere che il prodotto della terra fosse conseguenza esclusiva del lavoro e del capitale impiegato. Non solo v'è la diversa fertilità, ma con una fertilità, un lavoro e un capitale dato, il valore del prodotto può aumentare grandemente in conseguenza d'una strada ferrata, d'una nuova linea di battelli a vapore, d'una miniera scoperta a poca distanza, d'una nuova città che sorga, del progresso sociale in generale. Questa partecipazione della società intera all'aumento del prodotto, dà allo Stato il diritto d'intervenire, e il dovere di non considerare la terra come una mercanzia qualunque, abbandonata alla libera concorrenza. È possibile infatti considerare come una merce la terra che in alcune società non è neppure proprietà privata, ma pubblica, in altre è solo di alcune famiglie? Il Mill ed il Cairnes, che sostennero con tanto ardore queste idee non erano eterodossi; anzi se il primo aveva l'animo aperto a tutte le novità e non si spaventava punto delle più ardite idee, il secondo, ingegno di primo ordine anch'esso, s'era schierato addirittura fra gli oppositori della nuova scuola, contro la quale combattè con valore. Ma una volta cominciato a vedere compenetrati nel fenomeno economico, ed inseparabili da esso altri elementi, la via al trionfo della nuova scuola era aperta. Questa in sostanza, molto diversa dall'antica, non viene a distruggerla o a negarle ogni valore; ma si svolge naturalmente da essa. Ed a ciò contribuirono infatti moltissimi economisti inglesi, che, dominati sempre da quel senso pratico, grande e glorioso distintivo della loro nazione, pur serbando fede alle teorie, non chiudevano gli occhi dinanzi ai nuovi fatti, che dimostravano la necessità di correggerle.

Uno di questi fu il Bagehot, uomo di vasta dottrina e molto ingegno, sebbene d'una originalità inferiore alla dottrina. Egli, in un'opera che cominciò a pubblicare nella *Fortnightly Review* **, e che non sappiamo se la morte gli fece compiere, raccolse una grande quantità di fatti economici, che nella storia del passato e del presente, specialmente fra le popolazioni barbare, si trovano in contraddizione colle leggi esposte nell'Economia politica, per concluderne che questa era una scienza vera, finchè si applicava solo ad una società come l'inglese, perchè infatti cavata solamente dallo studio di essa. Le osservazioni che raccolse sono molte ed importantissime; ma è strano come egli non si avvedesse che ciò facendo s'arrendeva armi e bagagli al nemico. Se l'Economia politica ci dà come leggi immutabili, applicabili a tutte le società, a tutti i tempi, perchè cavate dall'umana natura, quelle che in sostanza si applicano solo ad una data società, si può affermare che il suo metodo non abbia bisogno di essere corretto? E la società inglese non muta essa stessa come le altre ogni giorno? Dunque le leggi che son vere oggi, potrebbero non esser più vere domani? E se queste leggi non si verificano in una società assai diversa, perchè il fenomeno economico viene alterato da un diverso stato sociale, chi vi assicura che siano poi del tutto vere anche nella società inglese, una volta che voi avete esaminato in essa il fenomeno della ricchezza, astrazione fatta da ogni altro elemento *disturbatore*?

Insieme con questa trasformazione nelle idee degli scrittori, procedeva di pari passo, come già accennammo, una serie di nuove leggi, che erano votate solo perchè riconosciute

* Il Cairnes, dimostrò con moltissimo acume, come l'edifizio del Bastiat, di cui riconosceva l'alto ingegno, fondato sopra un equivoco, crollava da ogni parte.

** *The Postulates of English Political Economy*, *Fortnightly Review*, 1876.

necessarie, senza preoccuparsi se andavano o no d'accordo con l'economia politica, i cui rappresentanti spesso amaramente si dolevano della loro perduta autorità, una volta così grande e tanto benefica alla nazione. Le leggi sulla Chiesa irlandese, sulla proprietà agraria in Irlanda, sulla istruzione obbligatoria, sul lavoro dei fanculli, sulle miniere; le nuove leggi sui poveri, sulle loro abitazioni, sulle scuole industriali; un numero infinito di altre erano state tutte combattute prima dagli economisti più rigorosi, che a poco a poco s'erano dovuti, un dopo l'altro, arrendere dinanzi alla necessità dei fatti. L'ingerenza dello Stato riguadagna in Inghilterra ogni giorno terreno, e con molta rapidità; lo dicono tutti i giornali, tutte le riviste; lo dicono gli uomini di Stato più autorevoli, e lo dicono poi i fatti. Il dovere che ha la società di non lasciare il contadino, sotto nome di libera concorrenza, in piena balia del proprietario, è chiaramente riconosciuto quando una legge determina in Irlanda il massimo della rendita e le forme dei contratti. Tutti gli altri aspetti sotto cui si presenta la questione sociale furono e sono studiati e riconosciuti con uguale larghezza ed imparzialità.

Questa è la ragione per la quale quando il sig. Ingram fece il suo discorso a Dublino, destò un così straordinario rumore. Pareva che le sue parole facessero trionfare la nuova scuola; ma invece esse non facevano che annunciare un fatto in parte già compiuto, e di cui non si potrebbe trovare la causa in nessun discorso individuale. Che cosa dunque vuole questa nuova scuola secondo l'Ingram? Quattro cose semplicissime, che in fondo possono anche ridursi ad una sola, che le compendia tutte. Traduciamo le sue parole:

1° Che le leggi economiche e i suggerimenti pratici che ne derivano, vengano espressi in una forma meno assoluta.

2° Che sia frenata l'eccessiva tendenza all'astrazione e ad una semplificazione che è al di fuori della realtà.

3° Che lo studio del fenomeno economico della società venga sistematicamente combinato con quello degli altri fenomeni sociali.

4° Che al metodo a priori, deduttivo si sostituisca il metodo a posteriori, sperimentale, storico.

E quest'ultimo è il punto sostanziale. Si tratta di esaminare il fenomeno economico, come un fenomeno sociale, in relazione cogli altri dai quali non si può separare, da cui è modificato continuamente, e nella realtà delle cose in parte anche determinato e costituito. Quindi trasformare o, se si vuole, migliorare, correggere l'economia politica, applicando ad essa quel metodo storico, positivo che con tanto buon successo si è applicato a quasi tutte le scienze morali e sociali, trasformandole radicalmente.

Segue forse da ciò che la nuova scuola presuma negare le glorie e i trionfi dell'antica, da cui essa stessa deriva, e di cui non è che la continuazione? Ciò sarebbe semplicemente assurdo. L'opera per esempio del Cobden, del Bright e di tutta la scuola di Manchester, che è l'avversaria più dichiarata della nuova, sarà pel trionfo di questa meno gloriosa? Noi non lo crediamo punto. Coloro i quali liberarono il commercio, l'industria e l'attività individuale dai vincoli non solo inutili, ma dannosissimi; che cacciarono l'ingerenza governativa di là dove non faceva che impedire il libero e normale sviluppo di forze già formate e disciplinate, resteranno in eterno fra i più grandi benefattori della scienza e della civiltà. Gli effetti immediati che se ne videro coll'aumento della pubblica ricchezza e del benessere generale, bastano a provare la giustizia della causa che fecero trionfare.

Ma se questa libertà individuale, abbandonata a sè stessa, ha fatto col nuovo progresso sorgere nuove virtù e nuovi vizi; nuove forze; nuovi problemi economici, morali e sociali, e lo

Stato è chiamato a far di nuovo sentire la sua azione unificatrice e moderatrice a beneficio di tutti, per doversi forse di nuovo ritirare, dopo altri e maggiori progressi dell'individuo, la nuova scuola seguace del metodo storico, ponendo ogni cosa al suo posto, riconoscerà la gloria dei predecessori, senza chiudere gli occhi ai nuovi bisogni del presente. In questo senso solamente può dirsi che uno dei suoi caratteri è il dare oggi una maggiore importanza allo Stato, l'attribuirgli, come dicono i Tedeschi, una missione etica e di giustizia riparatrice, il riconoscere l'esistenza della questione sociale ed il dovere di occuparsene prontamente, per fare argine alle idee dei socialisti e degl'internazionalisti.

Ed in questo senso ancora si può riconoscere che un altro dei caratteri della scuola è una sua particolare attitudine di fronte alla questione religiosa, specialmente nei paesi cattolici come il nostro, sebbene essa non abbia che fare con l'economia politica. È facile capire come, per quell'attenzione che, volere o non volere, hanno fra loro tutti i fenomeni sociali, riuscisse quasi inevitabile a coloro che avevano creduto di potere isolare il fenomeno economico da tutti gli altri, credere anche di potere, applicando lo stesso metodo, isolare ugualmente il fenomeno religioso. Così la Chiesa diveniva, secondo essi, un'associazione privata qualunque, con uno scopo diverso affatto da quello dello Stato, nel quale scopo esso non aveva diritto d'ingerirsi in modo alcuno. Le relazioni dello Stato con la Chiesa apparivano simili a quelle che esso ha con una società in accomandita o anonima qualunque, con una compagnia di strade ferrate. Ma coloro che non ammettevano la possibilità di questo totale isolamento del fenomeno economico, e avevano chiesto: se davvero ci credete, perchè dunque v'ingerite negli orari e nelle tariffe delle strade ferrate? molto meno potevano credere alla possibilità d'isolare affatto il fenomeno religioso. La religione accompagna l'uomo in tutta la vita, e penetra per tutto. L'esistenza nella società d'una grande e potente istituzione come la Chiesa cattolica esercita la sua azione vigorosa sulla società intera, e si fa sentire nelle lettere, nelle arti, nelle scuole, nella morale pubblica e privata, nel diritto, nell'Economia, in tutte quante le relazioni individuali e sociali. Tutta la storia di un popolo cattolico è, per questo solo carattere, diversa da quella d'un popolo protestante. Può lo Stato ritenersi verso la Chiesa più indifferente che non è in realtà verso una compagnia di strade ferrate? Non potevano dunque coloro che si dicevano seguaci della nuova scuola ammettere, senza contraddirsi, la formola, *libera Chiesa in libero Stato*, interpretata come si è generalmente fatto in Italia. Essi vogliono che la Chiesa sia libera in sè stessa, anzi desiderano che lo spirito religioso dei credenti la riformi in armonia colla libertà; ma credono pure che lo Stato abbia uguale diritto di svolgersi liberamente. E credono che ogni qualvolta nasca un conflitto, lo Stato, senza aver mai il diritto di disturbare la coscienza individuale di alcuno, o la pretesa di regolarne il sentimento religioso, come non ha quello d'ingerirsi negli affari privati dei cittadini, possa e debba limitare l'azione della Chiesa, quando essa impedisce allo Stato il pieno sviluppo delle sue forze e il raggiungimento del suo scopo naturale. Questo almeno è ciò che risulta dalle premesse. Ma, come già notammo, nè il concetto dello Stato, nè quello della questione sociale o delle relazioni fra Chiesa e Stato sono i caratteri che costituiscono la nuova scuola, queste sono conseguenze che più o meno direttamente derivano dalle premesse e dall'applicazione del nuovo metodo.

Io ho taciuto fino a questo punto d'un'altra questione sollevata nel discorso dell'Ingram. Egli attribuisce ad Augusto Comte quasi tutto il merito di avere iniziato la nuova scuola nel suo *Cours de Philosophie Positive*. Ma in ciò

credo che vi sia qualche esagerazione. È un fatto che il Comte fu il primo a dimostrare che il fenomeno economico non si doveva nè poteva isolare dagli altri fenomeni sociali, e che l'Economia non sarebbe mai stata una scienza sicura del fatto suo, se non diveniva parte integrante della sociologia, e non seguiva il metodo storico, che egli andava applicando alla filosofia ed a tutte le scienze morali e sociali. E questo è quello che oggi appunto va seguendo finalmente. Se non che a noi non pare che le parole del Comte abbiano avuto una così grande e diretta influenza da produrre esse sole questa trasformazione dell'Economia. La nuova scuola cominciò infatti nella Germania, dove il positivismo del Comte non ebbe molti seguaci, e fu ivi promossa dallo sviluppo generale delle scienze morali e dalla questione sociale. I nuovi economisti tedeschi furono chiamati non positivisti, ma *socialisti della cattedra*. Di là si diffuse in Italia ed altrove. Sorse poi vigorosa in Inghilterra, parte in conseguenza delle grandi questioni pratiche, che ivi si presentavano minacciose; parte in conseguenza dell'azione esercitata dalla scuola tedesca, e parte ancora a cagione della grande diffusione che aveva avuto colà il positivismo del Comte, per opera del Mill e di altri molti. In questo senso più ristretto l'osservazione dell'Ingram è verissima. Non era in fatti possibile arrivare dove erano giunti gl'Inglese coll'applicazione del metodo storico e sperimentale nella psicologia, nella morale, nella politica, nella sociologia, senza applicarlo ancora all'economia. Allora finalmente si vide e si riconobbe anche dai non positivisti, che la via, in Economia come in filosofia, era stata già accennata dal Comte.

Ed ora mi sia concessa un'ultima osservazione affatto personale. Sono moltissimi anni, che io pubblicai un breve lavoro sopra il positivismo di Auguste Comte, * determinando specialmente il gran pregio dell'applicazione da lui fatta nelle scienze morali del metodo storico. Dissi che questo fatto aveva già una straordinaria importanza, e le conseguenze se ne sarebbero ben presto vedute anche in Italia. Molti si scagliarono allora ferocemente contro del positivismo e contro di chi gli voleva attribuire qualche valore. A me parve inutile scrivere di nuovo per rispondere, quando ogni giorno rispondevano tanto chiaramente i fatti. Si disse che il positivismo negava la psicologia, ed esso ha creato una splendida scuola di psicologia sperimentale, che dall'Inghilterra s'è diffusa in Germania e per tutto. Si disse che negava la morale, ed oggi sotto i nostri occhi sorge una scuola di moralisti che sarà una delle glorie maggiori dell'Inghilterra, per la nobiltà dei sentimenti e l'originalità delle ricerche. Si disse che mirava alla distruzione della filosofia, e se a qualche cosa si deve il risorgere degli studi filosofici in Europa, dopo essere stati tanto negletti, si deve al positivismo. E come dichiarai allora, ripeto ora, che per positivismo non intendo di certo tutto il *Corso di filosofia* del Comte, ma la sua grande idea d'applicare alle scienze morali il metodo storico e sperimentale, metodo che va trasformando lo scibile sotto i nostri occhi. Si disse che il positivismo era ateismo, materialismo ecc.; quasi che prima non ci fossero stati già l'ateismo ed il materialismo, quasi che potessero essere conseguenza necessaria d'un metodo, e non ci fossero positivisti che credono e positivisti che non credono in Dio, e lo stesso Comte non avesse avuto una religione a suo modo, che anche oggi ha dei seguaci. Una scuola di positivisti è sorta finalmente anche in Italia; e fra essi è già chiaro il nome dell'Ardigò, il quale ormai viene riconosciuto come uno dei pensatori più originali che abbiamo. Si videro entrare

in questa scuola alcuni di coloro che più avevano gridato la croce addosso al povero ed innocente positivismo.

Ora mi si potrà dire: ma con quale diritto entrate voi di mezzo in una discussione fra economisti, sopra una scienza che non avete mai professato? Io ho già risposto che sono molto lontano dal prendere le parti di giudice inesperto. Ho inteso solamente di fare, e l'ho dichiarato sin dal principio, la storia di una disputa che si va ora continuando in Inghilterra, esponendo le opinioni dei combattenti quasi colle loro stesse parole. Solamente non ho taciuto dove le mie simpatie e le mie convinzioni inclinano, il che credo sia permesso anche ad un profano.

P. VILLARI.

CYRUS W. FIELD

E IL TELEGRAFO TRANSATLANTICO.

Ieri è stato celebrato a New-York il vigesimo quinto anniversario della nascita della grande impresa, che, pochi anni dopo, riusciva ad unire l'America coll'Europa per mezzo di vari cordoni telegrafici. Il 10 di marzo del 1854 pochi amici convenivano insieme e si organizzavano in società privata collo scopo di condurre a buon termine la impresa gigantesca. Capo ed anima di quella società era Cyrus W. Field, cittadino di New-York, che s'era già fatto conoscere in altre imprese per l'energia del suo carattere, per la perseveranza e la nobiltà dei suoi propositi, e per l'indomabile suo coraggio.

L'impresa a cui il Field s'era accinto presentava ostacoli straordinari; trattavasi di vedere se era possibile di fabbricare una corda elettrica di una lunghezza eguale ad oltre tre mila chilometri, di una corda di tanta forza che potesse resistere all'immensa pressione dell'oceano, e di una leggerezza tale che fosse possibile trasportarla; trattavasi di vedere se era possibile di profondare tal corda per una lunghezza di più di tre mila chilometri sotto la superficie del mare, in mezzo alle tempeste, e di mantenerla continua per i quindici o i venti giorni che erano necessari al suo profondamento. E dopo averla profondata, chi poteva assicurare che la forza elettrica sarebbe stata sufficiente ad attraversarla per tutto l'Atlantico? Chi la guaranteeva dalle ingiurie alle quali nel fondo del mare la corda sarebbe esposta per l'azione chimica dell'acqua marina, dalla corrosione delle rocce, dal dente di mille mostri, e da mille altri accidenti tutti imprevedibili? — Insomma era un'impresa che ai più sembrava pazzia, e che ben pochi consideravano di possibile esecuzione. — E poi dove erano i capitali necessari per tentarne lo esperimento?

Coll'influenza del Field il capitale fu raccolto. La corda fu preparata, e nel 1857 si tentava un primo esperimento. A metà del viaggio la corda si rompe, o addio il capitale, addio tutte le preparazioni che aveano costato considerevole somma e immensi studi e fatiche. In breve tempo il Field rinnova il capitale, ordina nuovi studi e nuove macchine, e nel 1858 si pone alla testa di una nuova spedizione. La corda raccomandata alla terraferma sulla costa d'Irlanda va via sviluppandosi e approfondandosi nel mare; in America ne aspettano l'arrivo come si aspetta il giorno di un gran trionfo; il piroscafo che la porta giunge finalmente; la corda è assicurata al lido, e l'impresa è proclamata giunta al desiderato fine. Grandi feste si fanno a Nuova York e in tutta la città dell'Unione per celebrare il memorabile evento: ma prima che le feste sieno chiuse, la corda si fa muta, e per quanto si faccia, e per quanto si tenti non una parola può farsi sentire alle due estremità. — L'impresa dunque falliva una seconda volta. Ma il Field non si perde d'animo, e non ostante i consigli degli amici, e gli scherni degli avversari, comincia una terza volta e si accinge a

* *La Filosofia Positiva e il metodo storico*. — Milano 1866, Firenze, 1868.

una nuova spedizione. Fu quella la celebre spedizione del *Great Eastern* che nel 1865 tentò un'altra prova, ma anche questa falliva, e solo nel 1866 col mezzo dello stesso piro-scafo gigante, il Field riusciva a dar pieno esequimento all'audace suo concetto. Dal 1854 al 1866, furono dodici anni di uno sforzo, di cui forse non havvi l'eguale nella storia delle grandi imprese in tutto il mondo.

E notate che il Field non domandò aiuti o sussidi dal suo governo o da governi esteri; ad eccezione di qualche studio del fondo del mare fatto dalla marina degli Stati Uniti e da quella dell'Inghilterra, l'impresa fu condotta da pochi privati che ebbero il coraggio di approfondire immensi capitali in infelici tentativi, nella speranza che colla perseveranza le difficoltà si sarebbero vinte, e che colla riuscita, quei capitali sarebbero stati largamente remunerati. Infatti dopo il 1866 tre altri cordoni telegrafici furono gettati al fondo dell'oceano, e tutti trovansi ora in buon ordine, e in piena attività. La compagnia riceve dividendi proporzionati alle spese incorse, e il Field più di ogni altro riceve il compenso dovuto al suo coraggio intelligente, e alla sua energia.

E fu appunto per rendere un tributo di gratitudine e di ammirazione al suo coraggio e alla sua energia, che i cittadini più distinti non soltanto di New-York ma di tutta l'Unione si radunavano ieri sera e con lui si rallegravano della grande idea che egli aveva avuto l'audacia di concepire e la perseveranza di eseguire. Già nel commercio il telegrafo trasatlantico ha portato una rivoluzione, per cui le grandi transazioni dall'America in Europa si compiono in via diretta, nell'intervallo di pochi istanti; già nella stampa il telegrafo è diventato il fattore più importante, e ogni mattina ed ogni sera col suo mezzo possiamo conoscere tutti gli eventi che accadono su tutti i punti del globo. Durante la battaglia di Sedan un corrispondente della *Tribuna* di New-York, che trovavasi al campo dell'esercito tedesco, telegrafava a quel giornale, ora per ora, il risultato della battaglia, tanto che a New-York potemmo quasi assistere in persona allo sviluppo graduale di quel fatto tremendo. Credo anzi che a Londra si sia conosciuto quell'evento da un telegramma ricevuto da New-York. Due o tre anni sono un mio amico viaggiava in Australia; da quel continente mandò un telegramma alla sua famiglia in New-York. Egli mi faceva osservare che il suo dispaccio dovette passare colla celerità del pensiero su metà di tutto il globo. Dall'Australia al mare di Arafura, alle isole di Ternate e di Tidor, attraverso la baia di Bengal, attraverso il mare dell'Arabia, lungo la costa del Mar Rosso, attraverso il Mediterraneo e la baia di Biscaglia, e finalmente attraverso l'Atlantico sino a New-York. E anche questo lungo giro sarà presto ridotto in termini minori, chè il Field si accinge a approfondire da San Francisco in California una corda che congiungerà quel porto del Pacifico colle Isole Sandwich, e un'altra che unirà queste ultime col Giappone, tanto che le isole del Pacifico saranno fra breve messe in comunicazione istantanea da ambedue i lati coll'Asia e coll'America, e per tal modo tutto il globo sarà circondato da una corda magica, che distruggerà lo spazio fra tutti i suoi punti.

Audace e intraprendente, modesto e generoso, patriota che nel proseguimento della ricchezza cerca sempre innanzi tutto il bene del suo paese, io propongo il Field modello agli Italiani, che desiderano di rendere grande la loro patria e in pari tempo di rendere grandi se stessi. Ricordino che gli Stati Uniti, benchè soffrano da un sistema di governo che è tutt'altro che perfetto, trovano alle loro sofferenze un rimedio e un compenso nel carattere dei cittadini, che sanno elevarsi sopra le miserie della politica, e anzichè perdersi in diatribe ventose su teorie di governo,

vanno innanzi nella via del progresso cercando di accongiarsi alle circostanze, e colla virtù propria individuale si sforzano co'propri atti di supplire ai difetti delle istituzioni e degli uomini chiamati a metterle in esecuzione. Chè, al postutto, la grandezza di un popolo non dipende precipuamente dal suo governo, ma bensì dal carattere degli individui, che all'infuori del governo e spesso in opposizione del governo danno il moto alla macchina della civiltà. Un popolo che crede che tutto il bene e tutto il male procede dal governo, è un popolo o decrepito o infantile. Tale non è certo il popolo americano, che nel governo non vede se non un organo secondario, e che la fonte della grandezza, della cultura e della ricchezza ripone non tanto nelle istituzioni e nelle leggi quanto nella indipendenza individuale, nella virtù e nell'energia dei cittadini, che lavorano al di fuori d'ogni sfera ufficiale. V. B.

MADAME DE LAFAYETTE

E LA PRINCESSE DE CLÈVES.

Ai Direttori.

Torino, 24 marzo 1879.

Nella *Rassegna* (N. 63 pag. 205) il corrispondente letterario da Parigi ha per incidente ripetuto un'antica asserzione che, cioè, madame de Lafayette è l'autrice del noto romanzo *La Princesse de Clèves*; libro che non è molto venne fuori in una nuova edizione, arricchita da una prefazione del Taine.

Non saprei dire se il Taine, nella sua prefazione, abbia, non che risolta, toccata pure la questione, che nacque a un parto, si può dire, coll'opera medesima: se veramente madame de Lafayette fosse autrice della *Princesse de Clèves*; come era allora comune voce e come poscia generalmente si ritenne, per modo che, oggi giorno, a più d'uno il dubbio medesimo avrà l'aria per poco di un paradosso. Fatto è tuttavia che tale dubbio non è mai totalmente svanito, ed anzi l'ho veduto più d'una volta richiamato a vita da scrittori francesi di vaglia, sebbene, a vero dire, più a modo di tradizione storica, che di vera ponderata opinione. Ora però, stando ad un documento venutomi ultimamente alle mani, parrebbe chiaro, che il mentovato dubbio non pure aveva buona ragione di esistere, ma anche, per soprappiù, che la sua risoluzione in senso negativo, nel senso cioè che toglie a mad.^{me} de Lafayette il titolo d'autrice del romanzo, debba quindi innanzi avere una preponderanza assoluta sopra la contraria. Perciocchè il documento, oltre all'essere di un'autenticità incontrovertibile, emanò direttamente da quella persona, che più di ogni altra qualsiasi, doveva essere informata del come stesse la cosa, vo' dire da mad.^{me} de Lafayette medesima.

Tale documento consiste in una lettera conservata in questo Archivio di Stato, che mad.^{me} de Lafayette scriveva da Parigi al cav. Giuseppe De Lescheraine, segretario di tutta confidenza della duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, lettera, che, sebbene non porti altra data, che la seguente: *le 13.me avril*, senza indicazione dell'anno, puossi tuttavia, sul fondamento delle altre con cui va unita e del suo contesto medesimo, riportare senza tema di sbaglio, al 1679. Questa lettera, come tutte le altre della medesima corrispondenza, non è firmata, ma non può cader dubbio sul nome della scrittrice, non tanto perchè il nome si vede scritto sul dorso di alcune di esse di pugno del Lescheraine medesimo, quanto soprattutto per il contenuto della corrispondenza stessa. Citerò un esempio che vale per molti. La scrittrice si raccomanda in varie di esse lettere per una copia di alcuni Albani esistenti tuttora nella nostra pinacoteca, copia che nei conti della tesoreria ducale si trova notata appunto per mad. De Lafayette. Ecco la lettera tal quale, compresa la ortografia un poco capricciosa:

« Vous moffenceres de soupçonner seulement que vos lettres par elle mesme et séparées de M^e. R. ne me soient pas tres agreable. Je vous supplie de ne vous laisser jamais ataquér d'une si meschante pensee, et destre persuadé que vostre commerce me fait un extreme plaisir. Un petit livre qui a couru il y a quinze ans, et ou il plut au public de me donner part, a fait qu'on men donne encore a la P^e de Cleves; mais ie vous assure que ie ny en ay aucune, et que M. de la Rochefoucauld, a qui on la voulu donner aussi, y en a aussi peu que moy; il en fait tant de serments quil est impossible de ne le pas croire sur tout pour une chose qui peut estre avouee sans honte. Pour moy ie suis flatee que lon me soupconne et ie croy que iaouerois le livre si jestoit assuree que l'author ne vint jamais me le redemander. Je le trouve tres agreable bien escrit sans estre extremement chatié, plain de choses d'une delicatesse admirable; et quil faut mesme relire plus d'une fois, et sur tout ce que cy trouve cest une parfaite imitation du monde de la court et de la maniere dont on y vit, il ny a rien de romanesque et de grimpé, aussi nest ce pas un Roman, cest proprement des memoires; et cestoit a ce que lon ma dit le titre du livre, mais on la changé. Voila, Monsieur, mon jugement sur M^e. de Cleves, ie vous demande aussi le vostre; on est partagé sur ce livre là a se manger; les uns en condamne ce que les autres en admirent: ainsi quoyque vous disrés, ne craignes point destre seul de vostre party. Dites sil vous plait a M^e. R. a qui ie ne me donne point lhonneur descrire aujourd'hui, quil ny a se rien de changé pour le confesseur du Roy: il avoit envoyé querir le pere des champs, mais comme le pere de la Chaise arive cette sepmaine, le Roy latend. Je vous supplie de dire a M^e. la M. de St. Maurice que iay au aujourd'hui des nouvelles du damas ».*

DOMENICO FERRERO.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GIUSEPPE REGALDI. *L'Acqua* - Polimetro — Torino, Camilla e Bertolero, 1878.

Dal 1833, che diede la prima Accademia di poesia estemporanea, fino ad oggi, Giuseppe Regaldi è rimasto fedele alla sua Musa e col plettro ad armacollo ha percorso mezzc mondo poetando sempre, a dispetto d'uomini e di tempi impoetici, e sforzando ad ascoltarlo anche la gente frettolosa e distratta, che pareva aver tutt'altro da fare che fermarsi ad ascoltare un poeta. Da improvvisatore si mutò in autore di poesie meditate e di prose (metamorfosi non facile) tirandosi però sempre dietro tutte le salmerie dell'improvvisatore, frasi, versi, emistichii, immagini, movenze di stile, giaciture di ritmi, reminiscenze, intonazioni preparate di lunga mano e che ad ogni nuova occasione vanno a casellarsi da sè al loro posto, combinandosi col resto, come se tutto fosse creazione istantanea, in un'armonia totale, che piace, e non senza lampi di una ispirazione, che nel Regaldi ha resistito agli anni, alle diversità delle vicende, delle condizioni, degli uffici e persino dei climi e dei gradi di latitudine. Il tempo volge alla scienza politica? Ed il Regaldi gli offre scienza, ma scienza in versi, perchè, anche piegando al gusto contemporaneo, il Regaldi è sempre il *vecchio bardo*, che d'ogni cosa fa versi. Nel suo Polimetro *L'Acqua*, diciamolo subito, ci sono versi bellissimi, belli, brutti, così così, di tutto un poco. Ma la cosa più originale, secondo noi, è la composizione del ditirambo poemetto. Comincia dai miti. I miti dell'acqua? Non hanno resistito al tempo. Passiamo dunque alla scienza.

Ma il Regaldi si stanca presto di interrogarla e si addormenta sulle dotte carte. Che cosa può accadere ad un poeta che dorme? Una visione, si sa. E sogna d'essere dinanzi alla cascata del Niagara, il cui Spirito gli dirà le virtù delle acque. Il Regaldi si sveglia e sente una sua vicina di casa, che suona il *Pianoforte*. Costei è di quelle implacabili musicanti, che non perdonano nè di giorno nè di notte.

Lassa mai non pareva, si con diverso
Metro agitava la convulsa mano,
Tutti i ritmi esprimea dell'universo.

Figurarsi che flagello! Flagello pei nostri nervi malaticci, non pel felice temperamento del Regaldi, il quale pensa bene di aggiungere alle armonie della pianista un buon fiasco di vino e, a proposito d'*Acqua*, racconta d'aver preso una cotta, per cui nella stanza tutto gli balla la furlana, tavole, libri, seggiole, cortine, finchè il poeta in pernecche ridorme e risogna. Sogna il migliore dei sogni, una bella ragazza, che lo consiglia di cantar l'*acqua* del mare. Il poeta dà una ripassata alla geografia, poi canta dei grandi navigatori. « E perchè non cantare i pittori del mare? » gli domanda uno scultore. « Di questi ho fatto una poesia fin dal 1842 » risponde il Regaldi. E la ricanta. Dai pittori alle donne del mare. E sfilano Venere, Penelope, Saffo e qualche altra. Ma l'*acqua* non sempre giova. Se è troppa, inonda; se manca, è siccità. A proposito di che naturalmente si parla di *nuvole*. E a proposito di nuvole e di annuvolati? L'associazione d'idee, che viene più ovvia, è quella della Camera dei Deputati. Oh Dio! che nuvoloni! Come se ne consolerà il poeta dell'*Acqua*?

Qua, qua la cetra e l'*anfura* del Chianti.
Bevendo, agli estri giovanili io torno
Ed all'itale nubi innalzo i canti.

Se tutti gli elettori potessero consolarsi così! Rimane l'*acqua santa* ed il poeta racconta la festa della *Colombina*, che si celebra a Firenze il sabato santo. Dalla fiaccona dell'estate, non potendo andare ai bagni si ristora al solito colla *delfica giocondità dei nappi di Ilico* e celebra di lontano le *Terme*. Nell'agosto del 78 gli riesce però di farsi strascinare fino alle sorgenti del Tevere e là, dopo aver prauzato bene come un pievano, si riaddormenta e sogna di Roma e della pace fatta fra Stato e Chiesa. Ed ora che i nostri lettori sanno quanti argomenti si possano inflare uno dietro l'altro, cantando l'*acqua* e bevendo vino, loderemo per fine nel buon Regaldi quella perenne giovinezza di spirito veramente anacreontica, che ferve nella sua poesia, quella fantasia ricca, abbondante, innamorata sempre di tutto ciò che è buono, dalle più alte verità morali, dai paesaggi pittoreschi fino alle belle donne ed al vino generoso; quell'armonia musicale, che risuona sempre ne'suoi versi, i quali non sono d'alcuna scuola, perchè le ricordano tutte, ma rivelano almeno un temperamento sano, felice, vigoroso, che ha traversato una lunga vita senza fiaccarsi, senza contaminare nè l'arte nè sè, senza perdere nè l'estro, nè il coraggio, nè la fede, nè il buon umore, senza smettere mai la fedeltà agli amici e la tolleranza benevola agli avversari. Questo poeta dell'*Acqua* non ha cantato le *acque marziali*, perchè non ne ebbe bisogno mai. È vecchio ed ha il fegato sano. Esempio memorabile ai tanti adolescenti fegatosi, che, appena nati, contristano sè e gli altri con le loro rabbie, che vogliono parere magnanimi disdegni e sono per lo più itterizie impotenti.

DANIELE PAGANUZZI, *Compendio della Storia del Potere Temporale dei Papi*. — Roma, Barbèra 1879.

L'idea venuta al signor Paganuzzi di scrivere una storia del dominio temporale dei papi è stata veramente felice, perchè nessun mezzo crediamo che sia così adatto a togliere

* Archivi del regno in Torino, Cat^a *Lettere particolari*, V^o *Lescheraine*.

tanti pregiudizi come quello di far conoscere *sine ira et studio* il bene e il male di una istituzione che è tanta parte della storia nostra. Ma pur troppo l'A., ci dispiace veramente di dirglielo, non ci ha dato un ristretto della storia del principato ecclesiastico, ma un saggio della sua poca dottrina in fatto di storia.

Per quanto il papato sia stato e sia tutt'ora di danno all'Italia, la storia di questo, anche dal solo punto di vista del suo dominio temporale, non è tutta ad un modo. Ci sono stati dei tempi, nei quali il papato ha reso dei veri servizi alla civiltà e dei papi che sono stati veri uomini grandi. Non vedere in tutta la storia del papato, come fa in generale il signor Paganuzzi, dopo gli eccellenti lavori di critica e di filosofia storica che sul papato sono stati scritti nel nostro secolo, altro che una serie di delitti e di ambizioni secolari, è un falsarne il concetto ed un cooperare, certo contro l'intenzione dell'A., ad accrescere negli animi deboli l'amore ad una istituzione, che, giudicata in tal modo, pare ingiustamente assalita. Ma non dobbiamo maravigliarci se il signor Paganuzzi dà una idea così falsa della storia del dominio temporale dei papi, dacchè è caduto in tali errori che mostrano quanto egli sia digiuno delle notizie storiche più elementari. Ne scegliamo solo alcuni tanto per provare che la severità del nostro giudizio non è esagerata.

Comincia subito con due errori di cronologia, collocando la fine dell'Impero romano d'occidente nel 475 (p. 2), e del dominio ostrogoto nel 550 (pag. 2). Anzi a proposito di date, dobbiamo dire che sono o generalmente sbagliate o collocate a caso. Così, per citare un solo esempio, in principio, dove accenna alle invasioni dei barbari, pone il 312 che colle invasioni barbariche non ha nessun rapporto, perchè l'avvenimento più memorabile di quell'anno fu la guerra tra Costantino e Massenzio. Accetta, dopo tutto quello che è stato scritto in contrario, il racconto della chiamata che Narsete avrebbe fatto dei Longobardi (p. 3). In una storia del dominio temporale dei papi parrebbe che colla maggiore esattezza possibile s'avessero a narrare le origini del principato ecclesiastico. In quella vece è uno dei punti, in cui l'A., è caduto negli errori più grossolani. Per il signor Paganuzzi tutto avvenne durante il regno d'Astolfo: la promulgazione dell'editto contro le sacre immagini, la sollevazione delle province d'Italia soggette ai Greci, il ricorso a Carlo Martello (p. 4-5), e fa originare il dominio temporale dei papi dalla donazione di Pipino alla Chiesa (p. 6). E la donazione di Sutri fatta da re Liutprando parecchi anni prima? E la quasi sovranità di già acquistata dal papa su Roma fino dai primi sollevamenti contro i Greci? Roma poi non fece parte di donazione alcuna e restò sotto il dominio dei greci imperatori anche dopo le due discese di Pipino il Breve. Così l'Autore (p. 6).

Facciamo un salto e passiamo al pontificato di Alessandro VI. È vero che Carlo VIII fu sollecitato a calare in Italia da alcuni baroni esuli dal regno di Napoli, ma poichè l'A. ha voluto ricordare questo fatto, non doveva dimenticare Lodovico il Moro, nè affermare ricisamente che Alessandro VI favorì le mire di Carlo VIII (p. 94), perchè se vi fu un momento, in cui Alessandro VI non parve alieno dallo stringersi col Re di Francia contro il Re di Napoli, in conclusione finì col collegarsi coll'Aragonese, e sanno anche i sassi con quanto spavento Alessandro VI vedesse i Francesi avvicinarsi alle porte di Roma, perchè Carlo VIII diceva di venire in Italia non tanto per conquistare il regno di Napoli quanto per riformare la Chiesa.

Dà troppa parte ad Alessandro VI nella formazione della lega del 1495 contro la Francia (p. 95). I veri promotori ne furono Venezia ed il Moro. Le prime aperture

con Bajazette per indurlo a una lega contro Carlo VIII sono anteriori alla conquista del Regno di Napoli (p. 95), e la morte di Zizim è pure anteriore a quella conquista (p. 95), non posteriore come risulta dal racconto che di quegli avvenimenti fa l'A. Luigi XII non sposò, dopo il ripudio di Giovanna di Valois, la principessa Carlotta (p. 97), ma Anna di Bretagna, la vedova di Carlo VIII. Evidentemente qui l'A. confonde la seconda moglie di Luigi XII con Carlotta d'Albret sposata dal Valentino, matrimonio a cui egli accenna nello stesso luogo. Nè apparisce ben chiaro se l'A. ponga le conquiste di Cesare Borgia in Romagna prima della sua andata in Francia o dopo il suo ritorno (p. 97). Dice che il governo fiorentino proibì al Savonarola di predicare, per non inimicarsi il pontefice, *colla mediazione del quale avevano* (i Fiorentini) *potuto recuperare la città di Pisa* (p. 98). O non sa il signor Paganuzzi che Pisa i Fiorentini la recuperarono nel 1509? E fa succedere la famosa prova del fuoco *nella piazza del Mercato* (p. 99). Non sappiamo veramente se ai tempi del Savonarola i Fiorentini vendessero i cavoli all'ombra di Palazzo Vecchio, solo sappiamo che quella piazza si è sempre chiamata *della Signoria*, tranne ai tempi del principato, che fu detta *del Granduca*, il signor Paganuzzi non la pretende a erudito, e fa bene. Infatti desidereremmo di sapere dove ha trovato che il Guicciardini abbia scritto un *epitome* della Storia d'Italia (p. 102). Ci pare che basti.

G. MARCOTTI, *Vincigliata* — Firenze, Tipografia Barbèra, 1879.

Vincigliata, per chi nol sapesse, è un castello medioevale che il signor Giovanni Temple Leader con la bacchetta magica della potenza finanziaria ha fatto risorgere dalle sue rovine. Situato in una di quelle colline dei contorni di Firenze, delle quali cantava messer Lodovico Ariosto, il castello di Vincigliata col suo aspetto duro e severo stride fra le tante ville che dal tempo del poeta ai nostri sono anche cresciute di numero e di vaghezza. Il castello e le sue rovine hanno una storia, ma questa non era più da farsi, poichè già la estese il Baroni, per cui al signor G. Marcotti, che pur voleva far qualcosa per Vincigliata, non altro restava che d'imprenderne la descrizione. Ed egli si accinse a scrivere di Vincigliata *con non breve studio e con sufficiente amore*. Anzi l'amore a noi pare più che sufficiente, e lo diciamo perchè appunto nel *grand'amore* sta la scusa dell'autore quando, e non di rado, si spinge ad esagerazioni come questa per esempio: *Se Giovanni Leader fece la parte di Creatore, l'architetto Fancelli fu il Verbo*. Or bene, sia detto con tutto il rispetto al creatore ed al verbo, l'opera loro non è soggetto felice per una descrizione. Per descriver bene bisogna sentire e si sentono le rovine ma non i restauri. Quando una descrizione non può avere la risorsa del concetto e della forma poetica che nascono dal sentimento, degenera facilmente in inventario, soprattutto se deve toccare molti e molti articoli svariati, non ricchi di vera importanza artistica o storica. Ed è questo appunto il caso del Marcotti, al quale si deve far merito di esser riuscito a mantener sempre viva l'idea del luogo che egli descrive evitando così al lettore il pericolo di credersi in una bottega di *bric a brac* mentre l'autore intende a fargli credere che si trova in un museo. Ma il Marcotti, accorto ed esperto com'è, ha visto questo e gli altri pericoli inerenti alla sua impresa, e, per tutelarsene, ha ricorso all'abile scappavia delle digressioni. Le digressioni abbondano e sono la parte migliore del libro che conta più di duecento pagine.

Fra queste digressioni vanno ricordate quelle sulla pietra serena e sul S. Cristofano, quantunque la seconda si chiuda con un complimento al castello di gusto molto dubbio, e le altre sui Bonvisi, sull'Alteminelli, sui Della Robbia, sul-

l'iscrizione di Quinto Tersina, sul protomartire S. Stefano, e sul pozzo, quantunque nell'ultima non ci piaccia quel cominciare con una citazione d'Isaia per finire con un ricordo di *Crespino e la Comare*. — La lista delle digressioni non finisce qui, ma per non dilungarci troppo nel ricordarne altre ci fermiamo soltanto all'ultima riguardante Giovanni Aguto, il famoso inglese condottiero della compagnia bianca, che nel 30 aprile 1364 *s'impadronì del castello di Vincigliata e lo distrusse in gran parte*. Coincidenza singolare che questa distruzione per fatto di un inglese in Italia sia stata riparata cinque secoli dopo da un altro inglese.

L'ultima parte del libro che prende argomento dall'*Album* del castello e ci parla dei visitatori illustri sovrani, principi, artisti, letterati e scienziati con l'aggiunta delle impressioni depositate nel seno dell'*Album* dai più espansivi, è la più curiosa e più facile a leggersi — perchè la grande difficoltà dei libri di questo genere è il *farsi leggere*. Noi speriamo aver dimostrato all'autore che l'abbiamo letto e, lieti di non avere interrotta la lettura alle prime pagine, vogliamo dirgli per finire che il merito della nostra costanza è in gran parte suo.

SCIENZE FILOSOFICHE.

TH. RIBOT. *La Psychologie Allemande Contemporaine (école expérimentale)*. — Paris G. Baillière, 1879.

Dedicarsi per vari anni allo studio dei psicologi tedeschi, senza smarrire la diritta via nella selva oscura; riunire in un ordine genetico, evolutivo, tutti gli autori che da Herbart a Wundt hanno contribuito allo svolgimento della psicologia scientifica in Germania; digerire tutto quanto le loro opere contengono di indigesto, e presentare al lettore una esposizione lucidissima dei loro metodi, delle loro ricerche e dei risultati ottenuti, — ecco il lavoro compiuto dal signor Ribot.

Pochi libri sono destinati ad avere una utilità così immediata e così estesa come questo, e noi lo raccomandiamo caldamente ai nostri lettori.

CHIMICA.

GIUSEPPE POLONI. *Lezioni elementari di Chimica teorica, compilate ad uso dei Licei*. — Edit. Vallardi, Milano, 1878.

È un libretto di circa 60 pagine nel quale sono condensate sotto forma elementare alcune nozioni teoriche di chimica e molto più brevemente sono esposti alcuni fatti riguardanti cinque o sei corpi indecomposti. La troppa brevità del lavoro, certamente, ha impedito all'autore di esporre con sufficiente chiarezza i diversi punti che ha toccato. Così noi troviamo che la legge di Gay-Lussac *sui volumi* è esposta in modo tale che i giovani non possono averne una idea netta. Lo stesso dicasi per la legge delle *proporzioni multiple* la quale per esser bene intesa deve essere dedotta da considerazioni sulla composizione centesimale di diversi composti bene scelti; e del metodo per determinare le formole. Ove l'autore parla delle *formole razionali* avrebbe fatto meglio di prendere ad esempio altro corpo che non il cianuro mercurioso $HgCN$ [o meglio $Hg^2(CN)^2$] il quale non è conosciuto ancora con sicurezza. Poco precisa e chiara è la nozione che l'autore dà di *peso atomico, peso di combinazione ed equivalente*; per esempio, l'equivalente vero dell'azoto è 4,66 e non 14. Non si deve confondere la *valenza* con i pesi equivalenti di Gmelin.

La parte descrittiva poi è troppo breve in confronto della teorica. Del resto, in alcune parti questo libretto ci sembra lodevole, vista specialmente la difficoltà di compilarne un libro di chimica ad uso dei Licei, coi programmi

che ora sono in vigore. Sarebbe a desiderarsi che gli studenti dei Licei, e specialmente coloro i quali poi non avranno occasione di seguire altro corso di chimica, avessero delle nozioni più estese intorno a questa scienza e specialmente di chimica organica.

NOTIZIE.

— Il 1 di febbraio scorso, è morto, in Egitto, il dottor Appleton, fondatore del periodico, omai celebre, *The Academy*. Pochi anni or sono pubblicò un volume di *Saggi* che furono accolti con molto favore.

— A Aden è giunta la notizia, per mezzo di una fattoria di una Casa d'Amburgo stabilita a Nossi-Be, della morte del dott. Rutemberg, noto esploratore tedesco del Madagascar. Pare che sia stato trucidato da una tribù dell'interno. La *Geographical Review* di Londra dello scorso agosto narrò accuratamente le esplorazioni fatte dal detto tedesco negli anni 1877-78.

— Nell'*Arch. Stor. Ital.*, 1^a disp. del 1879, si legge una interessante comunicazione del signor Teodoro Paul, teologo ginevrino, sulla stampa fatta in Roma nel 1849 del Nuovo Testamento secondo la traduzione del Diodati, in risposta al barone di Reumont, che aveva scritto in altro fasc. dell'*Archivio Storico* essere quella data di Roma falsa, ed essersi la detta stampa eseguita a Malta. Ora il signor Paul racconta che fece stampare egli stesso il libro in Roma, in quattromila copie a spese del signor Douglas di Cavers, scozzese, col permesso dei Triumviri e specialmente di Mazzini. Ne furono distribuite mille copie subito, e le altre tremila lasciate in deposito al signor Brown console americano; il successore di questo credè poi bene di venderle a Pio IX, il quale le fece bruciare. Rimangono poche copie di questa edizione.

— La Società di Fisica e Chimica di Pietroburgo sta discutendo, in questi giorni, il modo di studiare completamente la superficie della Luna col mezzo dell'analisi spettrale.

— Pare che gli astronomi russi siano risolti a oltrepassare tutti i loro confratelli degli altri paesi in fatto di telescopi. È stato sottoscritto il danaro necessario a costruirne per l'osservatorio di Pulkowa un refrattore con un obiettivo di trentadue pollici.

— Il nuovo «Telegrafo scrivente» del signor Cowper fu presentato alla Società degli ingegneri telegrafici nella tornata del 26 febbraio prossimo scorso.

— Le ultime notizie della Cina c'informano che il signor Moreno, agente della Società americana, che ha fatto il progetto di unire con una corda sottomarina la Costa occidentale dell'America con la China, è ora a Tientsin per domandare l'aiuto del governo cinese. Dicesi che il Giappone promette di sostenere quell'impresa ove sia accolta favorevolmente a Pekiou.

— Alla fine di questo mese comincerà la collocazione degli oggetti spediti a Mosca per la Mostra antropologica. Dicesi che le collezioni già arrivate da Samarcanda sono importantissime, come pure gli oggetti spediti dal ramo orientale della Società geografica di Russia.

— Il 1° di ottobre del 1880 si inaugurerà a Melbourne una Esposizione Universale.

— A Vienna, scavando per la formazione di un giardino pubblico, sono state trovate alcune antichità romane. Fra gli oggetti colà rinvenuti sono alcune monete rare, dei fermagli da toga, e anche avanzi di urne e di bagni. (Nature)

— Nell'anno corrente si compiono diciotto secoli dacchè Pompei, Ercolano e alcune altre piccole città circostanti rimasero sepolte sotto la lava del Vesuvio. I Direttori degli scavi di Pompei hanno in animo di ricordare quell'avvenimento nel futuro novembre. Essi hanno già mandato inviti ai più insigni archeologi italiani, perchè vogliano partecipare a quella commemorazione.

ERRATA-CORRIGE

Nel numero 64, pag. 215, col. 2^a, linea 16, invece di: *meno modesti*, leggasi: *più modesti*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.